

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

## UN POLIGRAFO VENEZIANO DEL CINQUECENTO

(Continuazione e fine; vedi N. 10)



Stanco, finalmente, nel '50, Iacopo cercò di levarselo d' attorno, e consigliatosi con l' Aretino, pensò di appiopparlo a Giulio Maria da Monte, che avea tenuto Francesco al fonte battesimale di S. Eustachio, e che allora allora era salito sul seggio apostolico col nome di Giulio III.

E dal papa lietamente accolto, «non è a domandare quanto la speranza (che è veramente la quinta essenza dell' uomo) lo avviluppassero ne' suoi sempre indissolubili intrighi».

Ma le sue speranze erano mal collocate, e scrivendo all' Aretino, l' avvisava con palese ironia che «Nostro Signore con amorevolezza della quale potrà intender da altri lo avea fatto suo cameriero»; e nella lettera autobiografica al Magnanini si lagna «di quegli andamenti non punto a proposito suo».

C' era una volta un pastore, che in tempo di gran siccità menò la moglie e la famiglia a cercar acqua, e trovatala,

E non avendo con che attinger poi  
Se non un vaso picciolo ed angusto,  
Disse: che mio sia il primo non v' annoi;  
Di mogliema il secondo; il terzo è giusto  
Che sia de' figli e 'l quarto; e fin che cessi  
L' ardente sete onde è ciascuno adusto,  
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi  
Secondo le fatiche, a li famigli.

Quand' ecco, capita una gaza, che non ha prestato rostro  
a scavare il pozzo, né è parente il pastore, né gli sarà per  
essere di guadagno più che non gli sia stata; e costei, visto  
come vanno le cose, se ne vola via mogia mogia, esclamando:

Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;  
 morirò di sete, quando non procacci  
 di trovar per mio scampo altro rigagno.

E così anche Francesco, come la gazzara nell'apologo dell'Ariosto, se ne ritornò per dove era venuto. «Chiaritomi tosto — egli scriveva — di quegli andamenti non punto a proposito mio, et parte trafitto di continuo da acerbissime lettere del mio vecchio, et di diversi altri gravissimi Senatori suoi padroni ed amici, piantata la corte, *ritornai* di nuovo a Venezia, dove risolutomi affatto, che il sasso che va per la corrente del fiume senza fermarsi mai, sta sempre nudo, et che quello che si ferma da' lati della corrente ha sempre qualche leta o bolletta sul dosso; acquetatomi con l'animo, et bandita del tutto l'ambizione da casa mia, mi diedi a vita assai riposata e tranquilla, et col tor donna \*) mostrai al Gaurico e al Grechetto et a diversi altri speculatori delle cose future, che volevano al dispetto del diavolo che io fossi uomo di Chiesa, che essi prendevano bene spesso de' granchi».

Fatta famiglia, egli cominciò per necessità, a compilare in fretta, a raffazzonare, ad abborracciare, dando spesso prova di poco discernimento e di poca probità letteraria; a trattare d'anatomia, di filosofia, di politica, d'eloquenza di storia, d'araldica, di filologia.... E tutto per un guadagno malsicuro, assillato dalla preoccupazione costante di trovare una persona autorevole, cui fare omaggio, talora sgradito o disprezzato, delle proprie fatiche.

«Quando i compositori — diceva il Doni — hanno empito una vacchetta di ciancie, e' lambiccano la memoria dov'e' possino attaccar l'uncino per scaricarsi questo privilegio da dosso, con patto e condizione che ne venga loro un pizzicotto di scudi». Fin dal '50 Francesco attende a procacciarsi «padroni» cospicui; e dedica le *Istituzioni* a Cosimo de' Medici, l'*Avvocato* a Giorgio Cornaro, l'*Ordine dei cavalieri del Tosone* a Don Francesco de' Medici.

In chi non sa risalire con lo spirito il corso di quattro secoli, provoca un doloroso stupore il rilevare da certe lettere

---

\*) Benedetta Misocca, giovane di buona famiglia veneziana, sposata il 1553, dalla quale ebbe Fiorenza, morta nel '66, Aurora morta nel '76, Jacopo vissuto dal 1556 al 1609.

diritte al Sansovino, ch'egli riceveva danaro da una donna, sia pure da una gentildonna \*); che Paolo Giordano Orsino, invitandolo a Firenze, gli assegna cento scudi pel viaggio; che il duca di Baviera ringraziandolo d'una dedica gli dice di far capo al suo agente. Ma le condizioni d'allora erano sì tristi per i letterati, che i grandi, come l'Ariosto, dovevano acconciarsi a far da segretari, o peggio, ai principi mecenati, i mediocri, dovevano subordinare il contenuto d'un'opera letteraria alle probabilità di rilularla a questo o a quello.

Condizione precaria, perchè, diceva il Sansovino,

Oggi chi scrive è favola alla gente;  
dice colui non sa ciò che si dica,  
e quell'altro egli uccella a un ben presente.

Intanto perdi l'olio e la fatica,  
che la persona che cantando lodi  
per non dar ti si fa tosto nimica

Bisognava, quindi, mettere in opera i più sottili ingegni adulatori, far professione «d'affettione et servitù» stillar dal cervello immagini strane e frasi roboanti per vincere la concorrenza degli altri *produttori*.

Così Francesco, dedicando già nel '46 a Guidobaldo d'Urbino, governatore degli eserciti veneziani, l'*Arte Oratoria*, lo dice a tutti noto «per la incomparabil tromba dell'Aretino; e più tardi, mentre gli scappa in una delle satire (edite, come s'è detto nel '60) uno sfogo poco sincero:

O che bestie son quei che sono immersi  
In lodar questo e quello indegnamente,  
E pur un tempo anch'io già lo sofferisi;

chiama Camillo Porzio, al quale dedica le medesime satire, «profondissimo abisso di cortesia»; e nel '66 l'affezione che porta a Sigismondo de' Cavalli, lo «muove strabocchevolmente» a dedicargli le *Centonovelle*. Ma già nel 1545 egli dava un esempio di secentismo, profetizzando a Gaspara Stampa: «Tempo verrà ch'io più sicuramente allargando i vanni per l'aer sereno de' vostri onori . . . !»

Oltre all'agilità della parola e all'elasticità della schiena, aumentava, naturalmente, la probabilità di guadagno l'abbon-

\*) Isotta Brambotta de' Gromelli.

danza della merce; e Francesco, massimamente quando poté avere una stamperia propria, pur continuando a servirsi d'altri tipografi \*) non risparmiò nè i torchi nè il sonno, e tra il '58 e il '62 dava in luce, per non tener conto delle ristampe, più che venticinque opere, fra le quali le *Rime* e le *Prose* del Bembo, e le *Satire* dell'Ariosto.

Fino all'estremo di sua vita egli si logorò l'ingegno e gli occhi, e di tanta suppellettile il suo nome non è legato che alla *Venezia descritta*, più di fatto che in apparenza utilissima a quanti si accingono a studiare il costume veneziano del Cinquecento \*\*).

Nelle altre opere abbondano, inevitabilmente, le inesattezze le mende le deficienze il disordine \*\*\*). Nè in queste sole colpe l'ambizione, o il bisogno o la cupidigia, inducevano l'uomo servo della penna, che osava asserire esser meglio «far male che non far nulla»; l'asceta del lavoro che provava «dolcezza in comparabile fra quello amaro che per sua natura ne suol porgere il mondo».

Lo resero anche indelicato, mentitore, plagiatore. Ma fino a qual punto dobbiamo censurare chi dava come cosa propria una lettera del Tomitano ridotta a forma di dialogo, in quel secolo, in cui il Domenichi traduceva dal Beccadelli i due primi libri della sua *Historia di detti e fatti degni di memoria*, e dal Correr la *Progne*; il Dolce plagiava, nel suo dialogo, *De l'institutione delle Donne*, lo spagnolo Lodovico Vives; e più tardi, lo stesso Aldo Manuzio il giovane dedicava al doge e alla Signoria di Venezia come «frutto del proprio ingegno» un trattato, *Il Perfetto gentil' huomo*, spudoratamente impastato col materiale del Tomitano e del Sansovino?

---

\*) Dal '58 al '60 il Sansovino pare abbia avuto socio della stamperia Luca Contile, il noto poligrafo senese, che soggiornò in Venezia proprio in quegli anni. Nel '69 si associava il figlio Jacopo (3.a ediz. dell'*Arte Oratoria*) non ancora adolescente.

\*\*\*) Del resto, il trattato *Del governo dei regni e delle repubbliche* gli valse l'onore d'essere annoverato dal Gioia fra i primi cultori della scienza statistica; e l'era statistica fa incominciare dal Sansovino il Niemann; e i *Concetti politici* furono tradotti in inglese pochi anni dopo la loro pubblicazione (Londra 1596).

\*\*\*\*) Francesco Zanetti definì il S. «credulus scriptor, ac veterum monumentorum nescio an ignavia an difficultate apprime ignarus....»

E' per questo che detrattori e accusatori ebbe il Sansovino più fra i posteri che fra i contemporanei; e che, se il Foscolo gli rinfaccerà le contaminazioni di certe sue novelle, e altri lo definirà inesattamente «scombiccheratore di ponderosi libri da lui stesso stampati», lo tengono in considerazione e lo encomiano Claudio Tolomei, Francesco Patrizio, Agostino Beazzano.

Per non tener conto, s'intende, delle lodi grottesche che gli prodigavano certi letterati pronti a battersi vicendevolmente la gran cassa, amanti delle cose fatte in famiglia; lodi panegirici ed esaltazioni che fanno tornare a mente l'arguta parodia di quel lepidissimo Andrea Calmo; il quale, indirizzandosi a messer Lodovico Dolce, lo proclama «maurissimo, intelligente, lissia eliconial, lima castalia, tutor gastaldo e comessario de le muse, presidente del tronco Febeo, vardian de Atalante, catastico de l' aurum velum, e segretario de la resplendente poesia».

Ci fa sorridere Lorenzo Massolo — che fu amico del Sansovino prima di ridursi a vita contemplativa nel convento di Montecassino — quando profetizza

Che sempre s'udirà con nuovi accenti  
Sansovin rimbomba per tutti i rivi.

E quando il Domenichi al giovine ventitreenne canta

Ma le vostre virtù son tanto note  
Ch'ombra non è, nè velo il qual appanni,  
Che non le veggan le genti remote,

pensiamo che Francesco meritava un compenso per aver cantato del Domenichi:

Troppo s' alzar da le vostr' ale i vanni;  
Perchè lode mortal salir non puote,  
Nè vil pensier al merto de' vostri anni.

Ma ebbe, altresì, estimatori insospettabili di cortigianeria e corrispondenti e amici di chiaro nome e di saldo valore. Ebbe relazioni, sia amichevoli, sia letterarie, col Varchi, con Gaspara Stampa, col Bembo, col Caro, con Bernardo Tasso. Quest'ultimo egli conobbe cancelliere di quell'accademia della Fama, di cui fu sì effimera la vita e sì misteriosa la morte, e che il Sansovino ebbe socio fin dal '58, poco dopo la sua origine\*).

\*) Il principale illustratore di codesta accademia, Giuseppe Bianchini, la reputa fondata sui primi del '58 o nel dicembre del '57. Ma il Rénouard (*Annales Des Aldes*) cita un *Istrumento* spettante all'accademia,

Ma erano relazioni che fruttavano poco.

Ci volevano i principi e i gentiluomini e le duchesse; i porporati e i magistrati; gente che avesse autorità non soltanto morale, e le tasche non mai prive d' un pizzico di scudi, onde far l' elemosina al poeta cesareo, al letterato accattone.

Noi immaginiamo la voluttà provata da Francesco nel curare l' edizione dei *Caralieri del Tosone*, nell' illustrare i fasti di casa Orsina e di altre *Famiglie illustri d' Italia!*

Noi lo vediamo, il pover' uomo, cadente a cinquant' anni, logorar gli occhi al lume d' una lucernetta, nella fatica del rivedere le bozze, corrugar le sopracciglia in uno sforzo di resistenza e di meditazione per un fine inadeguato. Già nel '93 egli scriveva ad Alvise Michele, podestà di Treviso: «Comincio a scrivere un pochino mercè dell' infardimento dell' occhio che se ne va pian piano, et mi sono accorto ch' era humor del capo che discendeva in quella parte...»

Anche nell' '83, poco prima che lo cogliesse la morte, egli si sacrificava inesorabilmente, come incalzato da una forza occulta, che gli faceva desiderare la villa per saziarsi di scrivere, e che lo inchiodava a tavolino con la penna fra le mani attrappite, come un castigo inevitabile

Una certa aura di simpatica malinconia circonfonde gli ultimi anni dell' uomo disilluso e inquieto, che piangendo la figlia Fiorenza mortagli nel '68, esclamava amaramente:

Piango non te, ma di me stesso ho doglia,  
Che rimasto nel mondo (oscuro abisso  
di mille error) non so ciò ch' io mi voglia;

che, pur non essendo bisognoso, in grazia all' eredità paterna e ai 60 ducati annui che i meriti del padre gli avevano ottenuto dal senato, s' impegna con la Procuratia \*) in liti moleste

---

in data del 14 novembre 1557. Di strumenti simili, stampati in foglietti volanti, ci parla Marco Foscarini; e il Bianchini lamenta il loro smarrimento. Ora, uno di questi foglietti, che il Bianchini non ha trovato nelle biblioteche di Venezia, esiste al museo *Corier* e porta la data del 13 novembre 1557. Sembra ch' esso rappresenti l' atto preliminare da cui ebbe poi origine l' accademia.

\*) Tre per il pagamento di alcuni lavori eseguiti dal padre, che non erano stati preceduti da contratti precisi. Una, trascinatasi oltre la sua morte, per la casa concessa dalla Procuratia al padre: morto il quale, Francesco, dovendone sloggiare, pretendeva il rimborso dei restauri eseguitivi.

e cerca e ottiene donativi d'oggetti e di denaro, e s'avvilisce di e notte per un guadagno che non ha il tempo di godere.

Forse cercava egli di soffocare con la fatica assidua il ricordo delle giovanili aspirazioni; forse pensava egli di prepararsi una vecchiaia agiata e tranquilla: ma non s'accorgeva, lo sconsigliato, di averla affrettata con lo sciupio delle sue forze; non s'accorgeva di viverla già, d'incamminarsi rapidamente alla tomba.

E in età di 62 anni — il 12 settembre 1883 — poté trovar finalmente requie a quel martirio ch'egli s'era procacciato con le proprie mani, in S. Geminiano accanto alla figlia e al padre, nella cui morte, egli aveva dettato l'iscrizione:

*Jacobo patri opt.  
Florentiae filiae dulciss. Sibi suisque  
Franciscus Sansovinus P.  
MDLXX.*

**Dott. Guido Pusinich.**

---

## Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana.

(Continuazione; vedi N. ant.)

3. **Anno.** Questa parola posta « assolutamente », come spiega il Fanfani (90), vale l'anno prossimamente passato, o, come dice il Rigutini (R. F. 74, col. 1), l'anno che precede quello in cui siamo. E il Petrocchi (I, 104) osserva che è usato dal popolo toscano di preferenza per *l'anno decorso* o *l'allr'anno*, p. e.: — *Anno, andai a' bagni, st'anno non posso.* — *Da anno in qua non l'ho più veduto.* — Altro esempio lo tolgo dalle deliziose *Veglie di Neri* di Renato Fucini (I ed. scol. Milano, Hoepli, 1898; «Scampagnata», pg. 138): «Annataccia, caro signore. Se non piove non si fa la prima. *Anno*, in questo giorno d'oggi, alle dieci n'avevo presi cinquantasei! e stamani . . .» Ebbene, questo modo di dire, che a noi sembra per lo meno strano, è che è fior di

lingua toscana, è usitatissimo nell'Istria campagnola. — *Sta colla i torci de ulive i pol restar serai; ano i lavorava fin avril.* — *Ano gaverò dodise brente de ulive; sto ano tre starioi.* — *Ano sì, che 'l vin me xe andà ben!* — *Malamenti per noi contadini: ano mal, adesso pezo.*

**4. Speziaria o Spezierie.** Nella campagna istriana ambedue queste voci, sì nel singolare che nel plurale, usansi unicamente per indicare le spezie (parola che invece non si usa mai), cioè cannella, garofani, noce moscata, rosmarino, pepe, paprica, per uso di cucina. So che io — cittadino — feci le grasse risa, quando per la prima volta udii narrarmi — *Le nostre done, co' le fa el lievro, le lo spigheta de speziarie.* — Ed io pensavo: — anima buscherona, o che ci vuotan dentro i barattoli e i veleni di cinque farmacie? — Chè infatti in città, *speziaria* — anche nel plurale — significa nè più nè meno che farmacia. Ma ride bene chi ride l'ultimo; e in questo caso l'ultimo che ride, a danno del gergo cittadino, è il campagnolo, perchè *spezierie* per aromi è voce del più puro italiano, sì letterario che popolare: cfr. P. II, 1019; F. 1475; R. F. 1158. L'usò il Boccaccio nel singolare (*speziaria*), p. e. (Decam. introd. alla giorn. III, pg. 195, I) «tutte allora fiorite (*le viti*) sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la speziaria che mai nacque in Oriente». Fra i moderni ricorderò Massimo D'Azeglio (Ettore Fieramosca, Treves, 1890, cap. XIV, pg. 164) il quale scrive del banchetto dato da Consalvo in onore della figlia Donna Elvira, presente Vittoria Colonna: «Era attorniato nell'istesso piatto da molti uccelli di minor grandezza che pareva lo stesser guardando; tutti ripieni di spezierie e d'aromi». — Nell'*Epulario*, ch'è un libro di culinaria ristampato più volte fino al secolo XVII e risale al sec. XV e forse — osserva Lorenzo Stecchetti nella conferenza «La Tavola e la Cucina nei secoli XIV e XV» (Firenze, Barbera, 1894) pg. 40-41, nota 12 — per parecchie ricette, molto più addietro (ediz. V. Viani, Venezia 1574; ed. Rosselli, 1516), trovasi pure la voce *speziaria*. P. e. dove insegna a far «gelatina da pesce» dice: «Prenderai de l'acqua, del vino et de l'aceto, et perchè più se conservi e duri gli metterai pocha acqua et molta speciaria, ut supra». Parimenti *speziaria* o *spetiaria*

trovasi nel codice 154 della Biblioteca Universitaria di Bologna, ove dansi parecchie ricette da cucina. Così *speziaria* o *spetiaria* trovasi spesso nel famoso libro «Banchetti et compositioni di vivande» (ed. Ferrara, 1549) di Cristoforo Messisburgo, cuoco prediletto degli Estensi duchi di Ferrara. — Del pari usò questa voce Venanzio Mattei da Camerino, maestro di casa dei nobili Del Buffalo, Rospigliosi e Confalonieri di Roma. Nel famoso suo «Teatro nobilissimo di scacchieria per apparecchio a gran Principi secondo il variar delle stagioni» ha la lista del pranzo di magro fatto il 25 marzo 1665 a otto cardinali, ove dopo i sei piatti freddi, sonvi 10 piatti caldi, oltre «il servizio di credenza» (confetture e frutta), fra cui al n. 6 si legge: «Un pasticciotto fatto di pasta di marzapane olio zuccaro e poca farina, ripieno di polpa di triglie, anguille, telline, ostriche, code di gamberi, capperi con spezierie, fette di sovra grassa con brodetto fatto di latte, di pignoli, sugo di limone, fette di cedronata con copertorio (*crosta*) traforato, servito con zuccaro sopra». — Dunque anche con la parola *speziaria* siamo in carreggiata letteraria. Persino il dialetto slavo l'ha fatta sua. Dicesi p. e.: — *Sam ergá unutra jeno malo specijarie* = ho messo dentro un po' di spezierie.

5. **Impossibile.** Questa è la negazione di «possibile». Invece nella campagna istriana *impossibile* è il contrario di quel che dovrebbe significare: vale cioè *possibile*. Si dice: — *Si xe mai impossibile, vegnarò stassera*. — *Farò l'impossibile de darte quel che ti m'è domandà*. — *El guardi, se xe impossibile, de spetarme*. — A un cittadino siffatte locuzioni fanno inarcar le ciglia. Invece sono usate *da tutto il contado toscano*, tanto che se ad un fiorentino scappa l'aggettivo «impossibile» per «possibile», sente dirsi: — *Bada, che l'impossibile lo fanno i contadini*. Cfr. F. 750; P. I, 1161; R. F. 619. — Ad ogni modo il piccolo sforzo delle labbra fatto nel pronunciare la prima sillaba dell'aggettivo «impossibile» (= *imp...*) ricalca la eventuale possibilità del fatto, cui nel discorso uno si appoggia, sicchè le dizioni acquistano una certa efficacia. Infatti quest' idiotismo dal Rigutini è detto ben a ragione «una maniera efficace».

6. **Mai.** Questa voce, usata per enfasi, in forma di rinforzativo, nel dialetto veneto delle città istriane è sconosciuta,

anzi pare una dicitura slava, tanto più che in simili casi il campagnolo, per accentuare l'enfasi significativa di quest'avverbio, lo pronuncia, come se le due vocali fossero staccate per dieresi: *maï*. Ecco alcuni esempi: — *Cognosso quella casa; son sta là tante mai volte.* — *El xe tanto mai bel, che 'l inamora duti.* — *La m' à dito tante mai brute cosse.* — *Xe tante mai scole adesso, che duti i vol esser dotori.* — *Iera tanta mai gente, che no se poteva tirar el colo.* — *No so in quanti mai modi che 'l parla quel benedeto omo.* — Che però queste sieno dizioni bellissime di brillante italianità, lo dicono gli autori e i lessicografi; vedi P. II, 117; F. 896; R. F. 721, dove troverai esempi che paion tolti dal parlar campagnolo d'Istria, onde per amor di brevità non li riporto. — Ma nella campagna istriana si usa il *mai* anche in altro modo, che oltre ad essere italianissimo, è anzi più efficace che il modo equivalente toscano. Nella lingua italiana si parlata che scritta, tanto per dire che una tal cosa va benissimo, quanto per dire ironicamente che la va peggio, usasi il motto: — *Meglio che mai!* — Vedi P. II, 118. Il campagnolo istriano abbrevia la frase e la rende più efficace: — *Mai meio!* — Onde i detti: — *Cussi me par mai meio.* — *Mai meio star zitti.* — Eppure una tal frase che ci scappi detta dinanzi a cittadini, darebbe ansa a un coro di proteste, come se si bestemmiasse il sacro nome di Dante.

7. **Capace.** Quest'aggettivo nel parlare cittadino significa nient'altro che *abile* o *idoneo*, sì nel ben che nel mal fare, e si appropria tanto a persone che a cose. Nel senso «che può contenere» (p. e. vaso capace — sala capace — bocca capace) è ignoto; e d'altronde in questo senso nella lingua toscana è d'uso letterario, ma non comune né popolare. Nella campagna istriana l'aggettivo *capace* — veneto *capasse* o *capace* e idiotizzato in *caparo* talora — è usato in certi modi, che nulla hanno a che fare col parlar cittadino e che anzi al cittadino sembran locuzioni venute dal polo antartico. Questi modi sono: a) impersonale — *xe capasse* — nel senso di «può darsi, può accadere», accennando una possibilità, che talora ci è cara, o anche non cara. P. e. dicono i campagnoli istriani, se al tempo delle arature piove di continuo: — *Xe capasse che sto tempo duri fin primavera.* — *Xe capasse che sto ano se ari el formento in fevraro.* — E in altre circostanze dicesi:

— *Xe capasse che doman piovi.* — *Xe capasse che dopopranzo sia sol.* — *Se doman me moro, xe capasse che sia tempo bruto.* — *Se posso, xe capasse che te vegno a trovar st'altra settimana.* — *Andemo de mio barba Giovanni; xe capasse che 'l sia in casa e che ciapemo un goto.* — *No garè trovà Bepi; ma xe capasse che no lo trovè tanto presto.* — *b)* in senso ironico per contraddire quel che uno afferma. — *No te par che Luca sia un bon omo?* = *Xe capasse!* — *Mi digo che ti sarà sassio!?* = *Xe capasse!* — *Siora Mènega la me par una bona maregna* — *Xe capasse!* — Anche in città usasi la voce *capace* dopo una domanda o un avviso di chi ci interloquisce, ma non in senso ironico, bensì in senso affermativo; p. e. — *Guarda che 'l xe omo de farle qualche bruta parte.* = *Capasse!* — cioè ritengo anch'io che sia tale da farmela; ma in questo caso la frase non è impersonale, come nei modi campagnoli da noi veduti. — Ora, ambidue i modi campagnoli da me ricordati, i quali sono d'uso quotidiano, son dizioni italianissime. Confronta P. I, 355, col. 2; F. 266; R. F. 219, ove troverai, sì del primo che del secondo modo, esempi toscani simili affatto a quelli istriani da me recati. Del primo modo ricorderò, che Edmondo de Amicis nell' aureo suo libro «*Idioma Gentile*», pag. 225, lo loda e classifica l' esempio «*è capace che piova*» fra le migliori dizioni della bella lingua familiare. Del secondo modo il Rigutini ha gli esempi: «*Dicono che diminuiscono le tasse.* — *E' capace!*» — «*Quella mamma è disamorata con quel ragazzo.* — *E' capace!* si leverebbe il pan di bocca per darlo a lui». — Il quale esempio è tolto dalle *Ciane* di G. B. Zannoni (1774-1832), voltato in lingua letteraria, e che il Fanfani (pg. 266) riporta in dialetto, com'è stampato. Infatti dice la Crezia d' un suo figliuolo: «*Come gli è secco! Che non gli ache daco da mangiare?*» E Piero, balio del fanciullo, risponde: «*Gli è capace! la me' moglie se lo sarebbe leo di bocca peddallo a lui*».

8. **Rispetto.** Questo sostantivo che d'altronde denota sentimento di riguardo, deferenza e delicatezza verso persone o cose, è usato da tutti i dialetti d'Italia nella frase «*con rispetto*», quando si nominano cose sconce o poco pulite, oppure quando si vuol ferire qualcuno con la propria ironia; p. e.: *El xe un bel cavalier, con bon rispetto* (vedi F. 1300; R. F. 1046). Il campagnolo istriano invece l'usa assai più spesso; anche

quando nomina bestie, malattie, utensili da mestiere e simili, dunque non solo quando parla di cose vergognose o poco pulite. — *Co' son rivà a casa, m' à tocà prima darghe de magnar al musso, con rispetto, e po' magnar mi.* — *Me sintico un gran mal de testa, con rispetto.* — *El ga ciolto el forcal, con rispetto, e con quel el voleva spacarme la testa.* — Ma siffatte locuzioni, che a noi posson sembrar strane, dimostrano una certa lodevole delicatezza d' animo nel campagnolo d' Istria. Per la Toscana il Petrocchi (II, 782) riporta l' esempio di Renato Fucini (nella «Scampagnata», pg. 137), ove il sor Cosimo, facendo gli anticipati della presentazione del su' fratello don Paolo, dice: «Vede? lui soffre tanto di mal di stomaco e, con rispetto, d' un vespajo che ha qui....»

**9. Incredere** Nella campagna istriana non si dice mai *rincredere*, come in città e com' è dell' uso letterario, ma *incredere*, per *dispiacere*. — *Mi assai me incresseva de averghe dito quele parole.* — *Dopo quel che t' à fato, no te incressi guanca un fià?* — *El me ga 'ssai incressudo*, per dire: m' ha fatto fastidio, noia. — *Cossa che m' à incressudo de quella morte!*, per dire: mi ha fatto dolore, compassione. — Si badi che il verbo *incredere* con tutti i suoi derivati è voce di aurea italianità: vedi F. 771; P. I, 1190; R. F. 634. Il Petrocchi reca il bell' esempio: «Scrittore che troppo all' età propria increbbe». Nel Boccaccio trovo più esempi, come: (Decam. g. II, n. VIII, pg. 164, I) «Per che io vi priego... che della mia giovinezza (*non*) vi increzca»; e (Decam. g. II, n. IX, pg. 180, I): «Sallo Iddio che di voi m' increzca, ma io non posso altro». — Dal verbo *incredere* deriva la voce antiquata *incredenza*, che nel senso di *dispiacere* talvolta, sebben di raro, intesi anche in Istria.

**10. Ridicolo** e più spesso **Ridiculo**. Comunemente «ridicolo» si dice di quella persona o di quella cosa, che è degna di essere derisa, perchè goffa, meschina, spregevole. Questo è il senso che ha anche nel parlare delle città istriane. Nella campagna invece *ridicolo* è chi fa ridere con le sue piacevolezze. Se dite — *Ma sei ridicolo!* — a un cittadino, costui se ne adonterà, siccome d' un' offesa; se dite — *Ma ti ve ridicolo!* — a un campagnolo, ei se ne terrà pago, siccome d' un attributo che gli va a sangue, come gli si dicesse ch' è gioviale, compagnone, sollazzevole. Siffatto significato ha l' agg.

*ridicolo* anche nella lingua parlata dal popolo toscano. Vedi F. 1267; R. F. 1019; P. II; 737. — Ma la prevalenza han le forme *ridiculus*, *ridicoloso* e *ridiculous*, come usavasi nel sec. XVI e meno spesso nel sec. XIV. Vedi Petrocchi e Fanfani nei luoghi testè citati.

11. **Tirante.** E' conosciuta questa parola dai cittadini in tutti i significati, ch'essa ha nell'odierna lingua scritta e parlata, come sostantivo maschile, e che vengono enumerati dai vocabolaristi e specialmente dal Petrocchi, II, 1130; è sconosciuta invece come aggettivo, che nel senso di *ostinato*, *perlinace*, *avaro* è usato ogni dì dai campagnoli. Ed è con questo significato, che per la lingua letteraria è registrato per antiquato l'aggettivo *tirante* dal Fanfani, 1565. — Da notarsi che i usano anche gli Slavi, sebbene esuli dal loro vocabolario.

12. **Pa' e Ma'.** Avvertono il Fanfani (1053) e il Petrocchi (II, 101 e 421), che queste sono apocope di **padre** e **madre**. Questo modo di chiamare il babbo e la mamma è comunissimo nella campagna istriana, mentre è sconosciuto nelle città, dove per *pa* si conoscon soltanto le carezze che soglionsi fare ai bambini, quando lor si dice «*pa; faghe pa; pa bel; pa, caro*». Ma come queste voci son note alla campagna istriana, son pur note ai Toscani. Io intesi sui colli toscani le mille e mille volte al dì chiamar dai bimbi — *pà!* — *mà!* — e più spesso — *ò pà!* — *ò mà!* — accentuando l'*o* vocativo e trascinando l'*a* di *pà* e *mà*. E mille e mille volte col medesimo accento e col medesimo strascicamento della vocale *a* di *pà* e *mà*, sentirete chiamare i bimbi istriani. O che si vuole dunque maggior affinità? Nè può dirsi che il *pà* per padre derivi dallo slavo, perchè padre in slavo si dice: «*otac, baba, babajko, babo, bapko, bašta, bato, éaca, éacko, éako, éale, japa, japica, tajko, tale, tata, tatica*», oppure *pàpa*, che certo non è di origine slava (cfr. Rječnik hrvatskoga Jezika, dei dottori Jevcković e Broz, vol. I, 932). Nè d'altronde l'apocope *pà* per babbo esiste nello Slavo. E neanche *mà* per mamma (cfr. op. cit. vol. I, 655), benchè fra le diverse voci significanti madre («*majka, mati, nana, nena, bika, dada, dajka, maja, male*») trovisi anche il sostantivo *màma*, che certo non è di radice slava. Epperò gli Slavi d'Istria, usando *pà* e *mà* nel senso nostro, si servono di un'apocope italiana. — E giacchè ho parlato d'una voce equivalente a padre, dirò che in campagna

lo si chiama anche *tata*. Questa parola nei vocabolari italiani non si trova in tale significato, bensì in quello di «bimba», detto specialmente ai piccini. — «Guarda la tata! Dà un bacio alla tata!» — parola che è comune a tutti i dialetti d'Italia, epperò anche al dialetto istriano sia cittadino che campagnolo. Ma la voce *tata* per padre, usata anche dagli Slavi, è comunissima nella Campagna di Roma, nel Napoletano, nella Calabria e nella Sicilia. Ricordo la deliziosa novella «L'infermiere di tata» nel *Cuore* di Edmondo de Amicis e la grande figura del filantropo italiano conosciuto col nome di «Tata Giovanni», cioè «Papà Giovanni».

13. **Scherzoso.** Dicesi: — *Quel là xe un omo scherzoso. — Se 'l disi solo do parole, le xe sicuro scherzose.* — Non occorrerebbe quasi ch'io avvertissi avere questa parola lo stesso significato anche nella lingua letteraria; vedi P. II, 874; F. 1364; R. F. 1089.

14. **Superbioso.** Si dice quasi unicamente anzichè «superbo». Ed è italiano coi fiocchi; vedi P. II, 1081; F. 1529; R. F. 1196. — Renato Fucini nella «Scampagnata» (Veglie, pag. 142) ha: «Ma che ti vorresti confrontare con quella superbiosa lì?»

15. **Indifficile.** Il prefisso *in* - rende il contrario dell'aggettivo cui si premette; come: *felice - infelice; sapiente - insipiente; grato - ingrato*. Quindi la voce «indifficile» dovrebbe equivalere al contrario di «difficile», cioè a «facile», visto che «difficile» è già la negazione di «facile». Invece nella campagna istriana si dice generalmente e quotidianamente *indifficile* per *difficile*; dico quotidianamente. — *Sto lavor xe indifìcile; quàndo te vol che lo finisso? — Xe indifìcile che stasera te me vedi; go un impegno. — No se sa come parlarghe, parchè el ga un temperamento indifìcile. Indifficile* per *difficile* è termine usuale anche nella montagna pistoiese; vedi P. I, 1196, col. 1 di sotto.

16. **Lavorento** o **Lavorente.** Questa voce che significa lavorante o operaio campagnolo, come *opera* (vedi sopra), è usitatissima nella campagna istriana. Dice la massaia: — *Doman bisogna alçarse bonora, parchè gavaremo de pariciar per i lavorenti.* — Così nelle ammonizioni — direi quasi di rito — che un possidente campagnolo fa alla sua futura nuora, prima che si mariti al su' figliuolo, non manca mai l'inciso: — *Varda, che in casa mia bisogna saver pron-*

*tar e portar in campagna el disnar per quanti mai lavorenti ne sia de bisogno.* — Ma anche il sostantivo «lavorente» da noi cittadini riprovato, è italiano; cfr. P. II, 29, col. 1 di sotto. Anche «lavorento» trovasi nello Statuto di Siena ed è tuttora vivo nel contado senese.

17. Riporterò ora due plebeismi italianissimi, che viceversa a qualcuno potrebbero sembrare due barbarismi slavi: **Donche.** In campagna lo si ode ogni momento per «dunque». Ma è italiano; cfr. P. I, 780; F. 519.

18. **Gióvino.** Anche questo plebeismo lo si sente ogni dì, sì aggettivo che sostantivo, per «giovine». — *No 'l pol 'ver sapiença; el xe roba ancora troppo giovina. - - Sto ragazzo me par un bon giorino. - Galo giovino no xe par brodo; e galina giovina fa acua.* — Eppure questo è un plebeismo comunissimo anche fra i Senesi; cfr. F. 679. D'altronde è anche voce arcaica letteraria e fu usata nelle Prediche del B. Frate Giordano da Rivalto, recitate fra il 1302 e il 1305, e da Domenico Cavalca (sec. XIV) nelle «Vite dei Santi Padri». Vedi P. I, 1051, col. 2 di sotto.

18. **Cosío o Cussío.** In Toscana l'avverbio *così* viene volgarizzato in *cosie*, modo che nella lingua letteraria è ormai divenuto arcaico, mentre nella lingua del contado toscano è tuttora vivo. Cfr. P. I, 632 di sotto; F. 416. Non altrimenti nel contado istriano l'avverbio *così* diviene *cosio* o *cussio*.

20. **Grolia.** Per «gloria», questa voce è un idiotismo spessissimo nel dialetto della campagna istriana, con i suoi derivati *groliare* e *grolioso*. — *Ogi me sintivo poco ben; in messa al Grolia m'è tocà andar fora de cesa. - Gran grolia che ghe par de 'ver con cuela sua possidença. - Dante xe el grolioso pare de la nostra lengua. - Xe una monada che ti gabi de groliarle par 'ste bele açion.* — Questa voce con metatesi consonantica è anche della lingua letteraria arcaica. La si trova con i suoi derivati nei Fioretti di S. Francesco (vedi la bella edizione di Luigi Manzoni giusta il codice di Amaretto Manelli, Roma, Loescher, 1902, pg. 11, linea 6; 23, 8, 10; 28, 12, 17; 100, 21; 28, 15; 1, 25; 64, 17; 216, 12); nelle «Vite» di fra Domenico Cavalca; nel «Centiloquio» di Antonio Pucci (sec. XIV); nelle prose di ser Arrigo Simintendi da Prato (sec. XIV); nel volgarizzamento delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Cfr. P. I, 1102, col. 2 di sotto. Indi dalla lingua scritta spari,

per rimaner vivo idiotismo ancor oggi nella campagna toscana (cfr. Fanfani, 712).

21. **Vero.** Quest'aggettivo in modo confermativo per «vero», ripetesi anche nelle città istriane, in proposizioni eguali a quella che il Fanfani (1637) trae dalla Calandria, 28: «*Lidio. Oh, io sarò visto. Ruffo. Vero; ma la vuole ecc.*» In questo caso sta da solo o vien frammazzato nel discorso, come p. e. — *Ti sa, vero, che mio cugnà xe morto?* — Onde è sempre in forma elittica e presuppone la copula è omessa. Invece nella campagna istriana l'aggettivo *vero* è più spesso usato nel senso avverbiale di *veramente, in verità*, che in città dicesi appunto *in verità, per dir la verità, in fede, in anima mia*. Ma il «vero» dell'Istria campagnola è più scultorio, più energico, più persuasivo. Veggansi le proposizioni: — *Vero ti xe un bon de gnente.* — *Vero no cognosso un macaco come ti.* — *Vero el me fa pecà; el me straca el cor, vero.* — *Vero la ghe andarà mal: — Ti ga ciolto ti quei soldi? = Vero no li go gnanca visti.* — *Ti vegnarà de mi doman a giornata? = Vero se posso.* — E alle volte un *vero* campagnolo, buttato là dopo una richiesta o un'esclamazione di terza persona, è ironico affatto, e fa sapere a chi ci richiede, ci ammonisce o ci incuora d'alcuna cosa, che noi non siamo del suo avviso o che sentiamo noia di lui. Ecco degli esempi: — *Ma ti me piassi! = Vero!* — *E no ti me daria gnanca un baso? = Vero!* — Ora se lasciassimo andare un *vero* di simil fatta in una conversazione in città, il meno che ci potrebbe accadere, sarebbe l'esser tacciati di bastardi. Eppure è questo un conciso modo arcaico, del tutto italiano. Vedi il Fanfani, 1637 (seconda parola, col. 1) che lo ricorda e ne reca l'esempio tratto dall'antica vita di S. Maria Maddalena, 49: «E dicevano: Vero costui è Figliuolo di Dio». Ma cotesto *vero* dai campagnoli usasi preporre alle due particelle *sì* e *no*, in tre diversi casi: a) quando s'interroga uno, ammettendo o presupponendo che la sua risposta sia conforme al nostro desiderio; b) per rinforzare l'avverbio *vero* nelle locuzioni da noi già vedute; c) per invigorire le nostre conferme o le nostre negazioni. Ecco degli esempi dei tre diversi modi: a) — *Ti me menarà a la fiera, vero sì?* — *Mi spero che no 'l sia malà, vero no?* — b) *Vero sì te portarò un bel regalo.* — *Vero sì no ghe vado più vicin.* — *Vero no, no so.* — *Vero sì pariciaremo*

*un fià de marena. c) — Ti te penti del mal che ti à fato? = Vero sì. — Te par che sto afar te andarà mal? = Vero no. — Tutte queste locuzioni, estranee al parlare cittadino, sono italiane quanto mai. Infatti gli esempi da me riportati sub a) sono della lingua parlata e scritta; cfr. P. II, 1217; quelli sub b) sono modi arcaici, che partecipano della fiorita italianità da noi già veduta circa il solo avverbio *vero*; i terzi ricordati sub c) sono parimenti toscanissimi; cfr. P. II, 1217.*

22. **Che sì.** A certuni puzza d'esotico tal dicitura, ma a torto, chè in tutte le locuzioni in cui la campagna istriana l'adopera, si appalesa la sua origine italiana. Ecco siffatte locuzioni: a) Per affermare con meraviglia: — *Che sì che i m' à ciolto per un sior. — Che sì, i vol farne danàr. — Sicuro che sì!* — In questo caso si abbina anche l'avverbio *vero*: — *Vero che sì!* — b) Quale interiezione di stupore. — *Ti sa che xe morto el vecio Menigo? = Che sì! — Ti à leto nel zornal che Parigi xe tuta solo aqua? = Che sì! — Ti vedarà che regalo che 'l ga fato per l'impromessa de su' fia Nina! — Che sì!* — E talora vale anche per rintuzzare d'ironia le altrui bravate, minacce o adulazioni, opponendo appunto un ironico *Che sì!* di meraviglia. — *Varda ben che se me stufo, la te va mal! = Che sì! — Mi sarìa capace de mastrucarla quela macaca petegola! = Che sì! — Che bei oci ladri che ti ga! ti me robi el cor... = Che sì! — c) Per minacciare. — Che sì che mi ghe farò le spese. — Che sì che ti finirà in preson. — Che sì che te batarò. — Ora gli esempi sub a) e b) sono buoni termini letterari, come si può vedere nel Petrocchi, II, 956 col. 2, ove trovasi un esempio eguale del tutto ad uno mio; quelli sub c) sono egualmente termini letterari classici, come puossi vedere in R. F. 1128, col. 1. Valga anzi l'esempio dell'Ariosto nell'«Orlando Furioso»:*

Che sì! Che sì!... volea più dir ma intanto  
Conobbe che seguito era l'incanto.

23. **Speranzare.** Nel senso di «dar speranza, infonder speranza» questo verbo l'intesi poche volte, ma pur l'intesi. — *I m' à speranzà che la suplica ghe andarà in ben. — El dottor lo sperança che 'l guarirà. —* Sebbene la sia parola nuova, e come dice il Fanfani «poco bella», è pur voce italiana. — Vedi R. F. 1157; F. 1473; P. II, 1016.

24. **Sbeffare.** E' usato unicamente nel significato di «beffare, burlare, ridersi di uno». — *Tuti lo sbefa.* — *No ocori che ti me sbefi tanto.* — È verbo italiano bonissimo; cfr. P. II, 849; F. 1344; R. F. 1076. — In campagna però si usa più volentieri nella forma riflessiva: *Quel tipo là no me va, parchè ghe piasì sbefarse de tuti.* — *No porto no mi sto capel, perchè i me se sbefessi.*

(continua)

Francesco Babudri.

---

## IL PORTONE DEL PALAZZO VESCOVILE IN CAPODISTRIA

---

Già da parecchi anni quanti amano la nostra piccola città si dolevano dell'abbandono nel quale erano lasciate le rovine del seminario vescovile e mormoravano specialmente nel vedere giornalmente più deperire il portone d'onore dell'antico palazzo vescovile, nascosto vergognosamente dietro un muricciuolo. L'Esposizione istriana di quest'anno rese necessario il provvedere all'abbellimento della Piazza del Brolo e risollevò quindi anche la questione dei provvedimenti necessari alla conservazione di quelle venerande vestigia di più splendidi e gloriosi tempi del vescovato capodistriano. Furono chiamati i muratori che squarciarono il muro ed apparve nuovamente in tutta la sua bellezza quella magnifica opera architettonica del rinascimento che è appunto questo portone. Egli è l'unico superstite dell'antica abitazione dei vescovi giustinopolitani, ché il palazzo attuale è un rifacimento moderno. Questo portone però è opera tale di architettura che stimiamo utile e doveroso presentarlo in modo particolare ai nostri lettori.

\* \* \*

Di un palazzo vescovile abbiamo notizie in Capodistria già dal 1300, nel quale anno le cronache annotano il suo totale incendio. Era in allora vescovo *Vitale Simone* il quale,



Portone del Palazzo vescovile di Capodistria.



come diversi suoi successori, nulla poté fare per la riedificazione dello stabile. Appena nel 1498 il vescovo *Giacomo Valleresso* poté raggranellare tante oblazioni da cominciare la rifabbrica. E l'istante era buono! Capodistria cominciava a gareggiare con Venezia non solo nel fornire uomini valorosi nei combattimenti, bensì anche nel voler emergere per civiltà. E' il gran tempo di Enea Silvio Piccolomini, dell'umanesimo, del mecenatismo, che ascendendo alle più sublimi estrinsecazioni dell'intelletto umano toccherà il culmine nel secolo prossimo.

Anche Capodistria non volle, nè poté rimanere in arretrato. Dal 1428 al 1452 \*) si lavorò intorno al Pretorio ed alla Foresteria. Nel 1428 si comincia pure a ricostruire in stile gotico veneziano l'atrio del Duomo, che poi rimarrà come parte inferiore della facciata. Nel 1431 si ricostruisce parte delle mura racchiudenti la città. Nel 1443 le industrie ed i commerci hanno portato tanto benessere che si può pensare anche a darsi bel tempo e, ad imitazione di Venezia, si fonda la *Compagnia della Calza*. Nel 1453 si costruisce il convento dei Serviti, che promuove poi nel 1460 l'erezione di quello delle monache dell'istesso ordine. Nel 1462 si dà mano all'erezione della «Loggia», detta nuova, per distinguerla forse da quella che presso il Pretorio conduceva nel grande cortile, ed intorno ad essa lavorano per due anni quegli ammirabili artisti che erano i tagliapietre *Nicolò da Piran* e *Tomaso da Venezia* coi loro operai. Di stile archiacuto la «Loggia» mostra ancor oggi questa costruzione del periodo di transizione, certi dettagli gotici mirabilmente fusi con quelli del nuovo stile ed il tutto si accoppia in un dolce accordo con la parte inferiore della facciata del Duomo.

Nel 1478 era finita la ricostruzione delle mura e due anni dopo si compieva in piazza il campanile. Nel 1486, per liberalità della famiglia Vettori si erige la chiesa di S. Maria

---

\*) Vedi Camillo De Franceschi: «Alcuni cenni storici sui palazzi comunali di Capodistria» in «Pagine istriane», anno I, pag. 83 e seg. — Non sono perfettamente d'accordo col De Franceschi. I lavori cominciarono prima del 1433 del quale anno abbiamo su una pietra in principio della Callegaria la seguente iscrizione: +MCCCCXXXIII Tempore Regimini Dni Çanoti Chalbo, indicante un'attività architettonica anteriore al 1451.

nuova e finalmente nel 1490 si prolunga il Duomo fino al campanile, comprendendovi l'antico atrio che stava dinanzi alla Basilica. Con questa costruzione s'insedia del tutto in Capodistria il nuovo stile, come si vede dal completamento ch'ebbe la nuova facciata del Duomo. Quella parte superiore, che poggia su quella veneto-gotica del 1428, dunque di 62 anni prima, è di puro stile lombardesco e, se non fosse la patina provvidenziale del tempo ad unire con dolci sfumature le due parti della facciata, lo squilibrio dei due stili sovrapposti senza passaggio, risulterebbe ben crudamente. Caratteristica strana di quel tempo! Mentre oggi ci perdiamo a ricostruire, anzi a tentare di ricostruire pezzi mancanti imitando la maniera di altri tempi e malgrado il nostro sapere archeologico, artistico e storico non arriviamo neppure ad ingannare noi stessi, in quel tempo si concedeva, senza rimpianti degli splendori passati, il posto migliore ad un'arte nuova, che, almeno da noi, aveva ancora da fare le prime prove! E le si dava perfino quel posto in prossimità massima di altre opere, già trionfanti come si vede, nella facciata del Duomo di Capodistria.

Nel 1498 dunque erano già compiuti i più importanti lavori di costruzione e si era formata in Capodistria in quei settanta anni da noi percorsi sommariamente, una abilissima schiera di operai-artisti cui era nota la nuova direzione dell'arte, perchè parecchi istriani avevano lavorato a Venezia ed erano venuti a contatto coi migliori architetti del tempo. Lentamente, perchè i mezzi erano scarsi, fu costruito il palazzo vescovile ed appena nel 1522 fu portato a fine, durante il vescovato di fra Bartolomeo da Sonica, che lo provvide di una cisterna la cui *vera* da pozzo esiste ancora e mostra, come il portone monumentale, fatto pure in allora per ordine di questo vescovo, lo stemma suo: una mano aperta ed un aquila. E' certo quindi, se si consideri che fra Bartolomeo era in allora già da 19 anni vescovo di Capodistria, che si deve a lui l'abbellimento del palazzo tanto interno quanto esterno. Egli era stato \*) buon giurista, canonico e preposito di Bergamo, referendario apostolico e inquisitore generale di Brescia.

---

\*) Francesco Babudri: Cronologia dei vescovi di Capodistria (in Archeografo triestino, Vol. V della III.a serie pag. 221).

Nel 1514 aveva preso parte al Concilio lateranese convocato da Leone X; appena divenuto vescovo di Capodistria aveva riformato la disciplina del Clero. Si appalesò quindi subito l'uomo attivo, intelligente ed energico che ci voleva per far rivivere il vescovato in allora distanziato dall'attività e sapienza delle autorità politiche e civili. Mentre i suoi predecessori non avevano potuto o saputo approfittare dello sviluppo che l'arte edilizia aveva preso in Capodistria, egli in breve seppe trovare il modo di mettersi a pari coi committenti civili. Una parte dell'opera sua ci rimane ancora a testimonianza dell'illuminato suo vescovato: il portone della cinta che racchiudeva il giardino ed il palazzo vescovile.

\* \* \*

Il vano d'entrata è in proporzione piuttosto largo in confronto dell'altezza. L'architrave, però, ed il piccolo pogguolo sovrapposti correggono questa dissonanza di modo che l'opera complessivamente è armoniosissima. Il vano misura m. 2 di larghezza per m. 3.50 di altezza, il portone in totale, esclusa la balaustra alta m. 0.86, ha m. 3.40 di larghezza e m. 4.97 di altezza.

La prima impressione è quella di quiete e solennità grazie alla sobrietà di ornati ed alla prevalenza delle linee orizzontali, per accentuare le quali i pilastri laterali portano nella metà due medaglioni, ed in alto due capitelli larghi. E' la reazione contro l'alto e stretto richiesti dallo stile gotico. Sei apotesi sporgono gradatamente aumentando dall'architrave ed annullano quasi le inquadrature prevalentemente verticali dei pilastri, aiutate nel marcare l'orizzontale dalle apotesi delle basi dei pilastri. I capitelli mostrano la tipica deformazione di quelli corinzi preferita nel primo periodo del rinascimento: poveri di ombre, perchè non forti i rilievi, hanno due volute agli angoli superiori cui fanno simmetricamente riscontro due spirali volgentesi verso l'interno; in basso spuntano delle foglie. La cornice interna della porta, quella che forma il vano, è composta nel modo più semplice, liscia e non ha per ornamento che tre testine alate di angioletti in rilievo. E' priva di iscrizioni, mentre la riquadratura esterna ne è umanisticamente ricca.

A manca leggiamo sulla base:

MODVS REI  
ADHIBITVS  
VT AEDIBVS  
HOSTIVM  
APTARETVR

Sulla parte interna di questo pilastro è inciso:

MEDIO  
CRITAS  
IN REBVS  
OPT.

Sulla base a destra è scritto:

NE AMPLIVS  
ESSET QVAM  
AEDIFICII  
MAGNITVDO  
POSCERET

Sul pilastro stesso, nel fianco interno la scritta dice:

NON QVOD  
PVLCHR  
SED QVOD  
APT.

Sull'architrave finalmente scorgesi, divisa dallo stemma a testa di cavallo, la scritta:

BARTHOLOMEVS ASSONICA		BERGOMENSIS IVRISCONSVL.
REFERENDARIVS APOSTOLIC. EPS.		IVSTINOPOLIT. FAC. CVRAVIT.

La balaustra sovrapposta delicatamente sul portone ci ricorda quella che vediamo sopra il portone della casa N. 1128 di Callegaria. Anzi, esaminando più attentamente questo portone si scorge ben presto che esso è stato disegnato ed eseguito dagli stessi artisti che fecero quello del vescovato, non solo per le linee, e le caratteristiche architettoniche, bensì anche per le strane incisioni ornamentali (nielli) dell'architrave che hanno riscontro per tecnica in quelle incisioni che si vedono nei due tondi posti nella metà dei pilastri del portone del vescovato.

Su questi due portoni, poi, come su quello della Foresteria presso il palazzo pretorio vi saranno stati dei poggiuoli praticabili come si vede nel quadro attribuito al Carpaccio, che si conserva nella sala comunale e raffiguran l'ingresso solenne di Sebastiano Contarini in Capodistria.

Antonio Leiss.

---

## Costumanze di matrimonio nei villaggi dell' isola di Cherso.

---

Nella mirabile descrizione che il Giusti nel suo epistolario fa delle costumanze di matrimonio, vigenti nei monti di San Pellegrino (Toscana), dice fra altro:

«Dicono i dotti che i primi connubii si facessero per via di ratto. Poi presso taluni popoli nel rito fu conservato un simulacro di contrasto tra le parti contraenti e ciò per memoria del fare antico, o perchè non paresse che la fanciulla uscisse volentieri dalla casa paterna». — Orbene, di simili consuetudini, benchè con un sentimento un po' diverso, se ne incontrano ancor oggi nelle cerimonie matrimoniali contadinesche di alcuni villaggi dell' isola nostra, non ancor tocchi dal contagio della modernità.

Quando due giovani fanno all'amore, l'innamorato, per cattivarsi le simpatie della fanciulla e per essere riamato, la colma di regali, consistenti in fazzoletti fiorati, serici nastri, sciarpe di variopinti colori, giustacuori di raso, corsetti ed altri ornamenti muliebri. Questi oggetti sono chiamati *la caparra*. L'*anello d'oro* il giovanotto lo consegna alla donna del suo cuore, nel dì del fidanzamento, vale a dire il giorno, in cui ella apertamente dichiara a tutto il vicinato circostante, che s'è promessa. Ma essendo il giorno degli sponsali ancora di là

da venire<sup>1)</sup>, e per certa tema di futuri mutamenti di proposito, si stipula una specie di contratto che dice così: Se il fidanzamento andasse sciolto per causa dello sposo, questi dovrà rinunciare a tutti i doni fatti; invece, se è lui l'abbandonato, egli avrà di ritorno il doppio valore dei regali.

È giunta *la sera della vigilia delle nozze!* Il villaggio ci presenta un brulichio straordinario; sui volti si legge l'impazienza con cui tutti attendono il lieto avvenimento del domani. Dinanzi all'abitazione dello sposo si osserva un continuo andirivieni di persone, e dentro si ode l'animato brusio di voci: si sta apparecchiando la mensa. Chi sta riempiendo le coppe e i boccali<sup>2)</sup> di buon vino, chi macella gli agnelli per la scorpacciata del domani, chi accorda l'otricello o la musetta per rallegrare col loro suono la festa, e chi infine abburatta la farina nella stamigna per impastare i maccheroni, che, conditi e incaciati, formano il pasto più importante di ogni banchetto nuziale.

*Il dì dello sposalizio*, di buon mattino, gli invitati della sposa si recano in compagnia alla casa di lei. Più tardi arrivano

<sup>1)</sup> Angelo De Gubernatis, «Usi nuziali in Italia» ecc. (Ediz. Treves, Milano 1878), dice che in Italia si crede ancora che vi siano dei giorni propizi e giorni nefasti per la celebrazione dei maritaggi. Ciò avviene anche da noi. Secondo la scienza popolare che regola gli sposalizi, l'epoca propizia per eccellenza, affinché il matrimonio raggiunga lo scopo di fondare una famiglia felice, sono gli ultimi di novembre intorno la festa di Santa Caterina, oppure lo scorcio del carnevale. Però tali credenze sono di origine antichissima. Sappiamo che il tempo del plenilunio era dai Greci riguardato siccome il più fausto ai matrimoni. Invece i Romani non celebravano nozze nei giorni chiamati «ATRI» che erano tutti i giorni posteriori alle none, agli idi e alle calende; il tempo che seguiva gli idi di giugno era stimato felicissimo e opportunissimo. Infausti e malaugurati erano i mesi di febbraio e di maggio. E Ovidio dice a proposito:

«Mense maio male nubunt» (Ovid. Fast. I-5)

e appresso: «Mense malas maio nubere vulgus ait» (Fast. V-490).

<sup>2)</sup> Convien notare che le case di molti agricoltori sono riccamente ornate di suppellettili e stoviglie antiche, come sarebbero magnifici boccali fregiati, lucerne fiorentine, secchie cesellate, cassapanche ad intarsio, oggetti tutti che ricordano il tempo in cui i nostri velieri erano in continua relazione d'affari con Venezia, Ancona ed altre città della costa orientale d'Italia. Il dottor Stefano Nicolò Petris va acquistando buon numero di simili masserizie, a fine di evitare che vadano perdute o prendano il volo dalla nostra provincia cadendo nelle mani di qualche esotico rivendigliolo.

gli ospiti dello sposo, ma a costoro è impedito l'accesso, essendo chiuso il portone. Lo sposo bussa, ma non ottiene risposta. — Si ripicchia, e appena allora s'ode un lieve rumore interno: è il padrino della sposa che si fa in sull'uscio e, tenendolo socchiuso, chiama le ragazze che dall'interno sporgono, ad una ad una, la mano dalla fessura, mentre egli la ricopre lasciandone vedere un dito solo. Lo sposo, al di fuori, osserva attentamente il dito di ogni singola mano che gli viene esposta e deve riconoscere fra tutte quello della sua amata. Ma ciò non gli riesce difficile, chè in base al comune accordo della sera innanzi, ella, con una leggerissima graffiatura, gli si svela. — «Ecco!» esclama lo sposo. «Quest'è la mano della donna da me prescelta cui vo cercando, io ò quindi pieno diritto di entrare in questa casa». L'uscio si apre, ma non si può ancor entrare. Il padrino si fa innanzi e domanda allo sposo qual regalo porti alla sua donna. — «Io le offro in dono il miglior capo del gregge che tengo in pastura», risponde lo sposo.

Compite queste cerimonie, il corteggio à libero accesso ed è ricevuto col massimo giubilo e colle più benevoli accoglienze.

Si fa tantosto una leggera refezione e ciascuno si prepara per portarsi alla chiesa, la quale talvolta è discosta qualche grosso miglio. Intanto da lungi si ode il doppio delle campane che suonano a raccolta. Ecco finalmente la sposa con gli altri che a schiera muovono per il loro cammino. Essa, pavoneggiandosi ne' suoi abbigliamenti, apre il corteo accompagnata dal compare d'anello, stringendo ciascun di loro la cima d'un fazzoletto di seta che li accoppia. Seguono gl'invitati tenendosi per mano. Fra gli ornamenti della sposa, accuratamente disposti, spiccano i ricchi medaglioni d'oro al petto, le file di finissimi coralli e granate al collo, il giubbotto di velluto dai risvolti di seta fiorata, e soprattutto il mazzocchio intrecciato di variopinte fettucce e fili d'orpello. — Risuonano intanto per l'aria le melodie di canti melanconici, e la brigata passa salutata con entusiasmo dai villani sparsi qua e là. — S' appressano alla chiesa, ed ecco in sulla piazzuola molta gente in frotta che grida facendo un lieto rumore e dando segni di grande allegrezza. Entrano; e in quella che il sacerdote s'appresta a celebrare il sacro uffizio, il compare porge alla sposa un vecchio corsetto sdruscito per condurla all'altare. Ella, con ripugnanza, rifiuta l'invito. Egli allora estrae dalla tasca un brandello di rete

vecchia ed usata, ed ella di nuovo lo respinge con malgarbo. Riprova nuovamente con un corpetto di stoffa, ma ottiene il medesimo risultato. Infine estrae un fazzoletto nuovo di raso, e questo finalmente ella prende in mano e, tenendo ciascuno uno dei capi del medesimo, salgono i gradini dell'altare. La sposa distende un lembo del suo grembiale e suvvi s'inginocchia lo sposo, e ciò quale simbolo della inferiorità e della soggezione della donna rispetto all'uomo<sup>1</sup>). I convitati stanno genuflessi all'intorno e i testimoni, dopo aver mercato dal santese l'anello d'oro, stanno in ginocchio di faccia agli sposi. Sogliono i padrini, per trastullo, fingere di non avere udito il *si* che la coppia risponde alla solita formula interrogativa rivolta loro dal pievano, sicchè di spesso fanno ripetere per due o tre volte la risposta affermativa. Il prete mette l'anello nuziale nell'anulare della ragazza fino alla prima falange, indi lo sposo glielo spinge all'ingiù<sup>2</sup>). Questi all'inverso non riceve anello.

Così s'è effettuato il voto del loro cuore. — Compiute le divozioni della messa, segue l'invito fatto alla sposa dal suo conduttore, con le stesse bizzarrie descritte qui sopra. Escono dalla chiesuola, s'avviano verso casa, e già di lontano si scorge il fumo turchino che sale dai fumaiuoli dei casolari ove si prepara il desinare. Fra gli scopi di mortaretti e lo sparo di fucili avanzano e vecchi e giovani del vicinato; tutti vestiti a festa accorrono a far gli auguri, i mirallegro e i convenevoli d'uso. Seguono poi altre cerimonie simboleggianti la fecondità augurata alla donna.

Intanto in casa fuma la mensa imbandita di laute vivande, mentre l'acuto odore di droghe e il profumo di fiori silvestri si spandono per l'aria. La sposa prende posto fra i due compari (il suo a destra, quello dello sposo a sinistra), dalla parte opposta lo sposo, e tutto intorno s'assidono i convitati che quasi sempre raggiungono un numero ragguardevole. Fra canti e gavazzi, fra brindisi e piaceri si procede fino a sera e appena

<sup>1</sup>) Anche Plutarco nella «Vita di Numa» ci dice «sottomesse ai mariti furono le donne romane». Inoltre sulla inferiorità e dipendenza della donna di fronte all'uomo confronta **De Gubernatis**, «Usi natalizi in Italia» ecc. Cap. IV, Treves Ed. 1878.

<sup>2</sup>) Un simile uso trova riscontro ancora oggi nei villaggi d'Olanda, dove lo sposo pone l'anello nel dito della sposa. — («Usi e costumi di tutti i popoli», Milano, Francesco Sanvito Editore 1858 Vol. III pag. 116).

allora gli sposi vanno a sedersi l'uno presso all'altra. Quando incomincia ad annottare, si dà principio al ballo che viene aperto dal padrino dello sposo con la sposa, cui poscia tengono dietro tutti i commensali con sfrenato ardore e giovanile baldanza. Intanto intorno all'uscio si è affollato uno stuolo di ragazze e giovanotti che accorsero dalle ville circonvicine, attratti dall'insolito chiaror delle lucerne e dai solazzi di coloro che, avvinati, producono la notte vegliando al suono della cornamusa. Dopo la cena, che viene servita a tarda notte, continua quell'abbalottio sempre più irregolare e si protrae finchè il grido mattutino del gallo annunzia il rinascere del giorno novello, poichè le nozze rusticali, devono durare (secondo l'orario di campagna) almeno ventiquattr' ore <sup>1)</sup>.

*Alla mattina* i padrini fanno la solenne sonsegna della moglie al marito, poscia di tutti e due ai vecchi suoceri, i quali benedicendoli fanno loro il solito sermone, che mira al miglioramento degli interessi della famiglia.

Con ciò è finito il giorno d'esultanza e di giubilo, e tutti, infiacchiti ormai da sì smoderata gozzoviglia, vanno a riposare per poi riprendere le usate fatiche. E i canti di quella giornata gaia continuano a echeggiare per un pezzò nel loro animo come l'eco d'una festa indimenticabile.

**Ignazio Mitis.**

---

<sup>1)</sup> Leggiamo che anche in Svizzera e precisamente nel cantone di Friburgo, il banchetto nuziale dura 10 ore ed è singolare per certe cerimonie che dimostrano la preminenza che l'uomo ha sulla donna. (Op. cit. volume III pag. 114-115).

## L'opera e l'anima di Giuseppe Revere.

(Continuazione, v. numero 4-5).

Il pessimismo del poeta triestino ha un carattere speciale. Non è un sistema fabbricato a tavolino come quello dello Schopenhauer; non è nemmeno una larva di sistema come il pessimismo del Leopardi, il quale dalla considerazione del suo male sale alla concezione del male universale, la cui fonte è la natura,

il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impera<sup>1)</sup>.

Il Revere non dubitò de' suoi ideali, nè di un Dio, benchè non dogmaticamente concepito, e interamente neppur nella sua triste vecchiaia non disperò della giustizia degli uomini;

Io lascierò di me picciola un' orma  
Sul tribolato calle ai pochi aperto,  
Ma nei giorni futuri a me fia merto  
L'aura del vero che il mio canto informa.

A me or diniega il vagheggiato serto  
Dei venturosi la inurbana torma,  
Ma forse pria che il nome mio s' addorma,  
L'ala del tempo avrà più d' un coverto.

Libero come il duol, nimico all' arte  
Che idoleggia la creta e la fortuna,  
Me diran le inamabili mie carte.

Ma diran pur che nel mio cor fervea,  
Mesto conforto alla mia vita bruna,  
Quella divina infermità che crea<sup>2)</sup>.

Il pessimismo suo è il doloroso confronto tra le aspirazioni e la realtà, tra le illusioni e le disillusioni; è quel cruccio, quella noia amara che si prova, quando da un giocondo fantasticare o da un sogno radioso ci svegliamo alla realtà, che ci pare più vuota di quanto veramente sia.

<sup>1)</sup> G. Leopardi, *A sè stesso*.

<sup>2)</sup> Op. compl. vol. III, pag. 419 (*Osiride, Libero come il duol*).

Nei 'Bozzetti alpini' il poeta triestino dice <sup>1)</sup>: 'Giovanetto avrei voluto la mia vita corresse in mezzo alla collera delle bufere alpine, e in cambio m'ebbi vita tra marittima e pantanosa senza gloria. Sognai gli antri arcani scintillanti di stalattiti, e le loro divine abitatrici, astri amorosi di quelle notturne reggie, e in cambio mi trovo in mano un pugno di mosche, travolto come sono nelle oscure battaglie d'una inutile vita'. Questo confronto tra la presente miseria e le speranze passate mai non cessa, e gli tenaglia continuamente l'anima. 'Io pure invoco il sonno e la vita arcana della fantasia assopita; ma non possono dormire in me i miei pensieri, di guisa che vivo del continuo nella vita reale. Dormo con le mie sventure sul capezzale ed ho sempre meco il triste corteggio dei miei disinganni' <sup>2)</sup>. Il medesimo pensiero ricorre in un sonetto:

Io con l'anima guasta sol vagheggio  
Il silenzio del mio pensier molesto,  
Che sempre parla quando tacer voglio.

Muto il cervello a un sordo nume io chieggiò;  
E del mio gramo ed accusato orgoglio,  
Ultimo prego e non mentito è questo <sup>3)</sup>.

E allora dubita quasi del suo intelletto: 'Metti per giunta che l'arte non mi risponde. Indarno chieggo alle profondità più inesplorate della mente un pensiero gagliardo e giocondo' <sup>4)</sup>. E in un sonetto:

<sup>1)</sup> Op. compl. vol. II pag. 76 (*Bozzetti alp. Susa III*). Cfr. vol. III, pag. 52 (*Nuovi Sonetti, Sdegno ed affetto*):

. . . col furor d' un immortal desio  
Il disinganno a larghi sorsi bebbi.

<sup>2)</sup> Lettera a Lorenzo Butti, 9 sett. 1857 (*Caprin*, op. cit. pag. 343).

<sup>3)</sup> Op. compl. vol. III pag. 364 (*Osiride, Io con l'anima guasta*). Cfr. ancora la lettera a E. Celesia di data Susa 6 marzo 1850 (*Bustico*, op. cit.): Intanto io sto consumando il mio povero intelletto studiando a non pensare, poichè a dirti chiaro, il pensiero è diventato il mio più duro nemico. E ancora op. compl. vol. IV pag. 325 (*Trucioli, Ricordanze*):

Ei m' insemi il silenzio del pensiero  
Or che sorvive la persona affranta  
Al mio nome sepolto dagli eventi,  
Or che ignoti assistiamo ai funerali  
Dello spento intelletto.

<sup>4)</sup> *Caprin*, op. cit. pag. 343.

Sovra gli ardui papiri indarno spesi  
 Le notti interrogate; indarno al core  
 Io l'inno domandai che vince gli anni<sup>1)</sup>.

E per ciò l'uomo, la cagione di tutte le sue sventure, è da lui maledetto. Qui il pe-simismo arriva al culmine, come appare dalla triste lettera che nel 1859 il Revere scrisse a Lorenzo Butti, il pittore triestino: 'Io pure vivo mestamente solingo, e sto presente, a così dire, ai funerali della mia povera fantasia; non ho cosa nel core che mi allieti, cosa nel pensiero che mi prometta giorni meno tribolati. Sto espiando i falli di un animo il quale credeva a quanto fu insino ad ora gridato grande e generoso. Questo fallo sconto con la miseria, caro a nessuno, a molti odioso, perchè non posso conformarmi al putridume de' tempi... Lorenzo mio, la giovinezza se n'è ita, e non lasciò a me delle sue vampe altro che ceneri. L'età presente è rimorso degli anni sprecati, e paura de' futuri. Non voci a me note dalla fanciullezza, non un cuore che compia con la sua misericorde amorevolezza quel che nel mio fallisce; non furore di nome o di *gloria!* turpe parola, la quale mette nella opinione altrui il fiore più verecondo della propria vita. Dipingi fratello, perchè la natura è meno triste del suo epilogo: l'uomo; in questo ella intende sè stessa, si tiranneggia e diventa triste. Studiala non animata per anco dal soffio satanico che la tramuta in uomo!<sup>2)</sup>'.

Ma l'orgoglio stesso, il quale mettendolo in conflitto con la società, gli ha generato nell'anima il pessimismo, non gli permette di desiderare il nulla come il Leopardi. E se talvolta egli è tentato di abbandonare questa terra che lo ha tanto angosciato, poi pentito vi ritorna.

Via per mondi ineffabili mi porta,  
 E ad altre terre che librate ha Iddio  
 Nel mar dell'infinito mi tragitta.

<sup>1)</sup> Op. compl. vol. III pag. 413 (*Osiride, Baldanzoso aquilon*).

<sup>2)</sup> **Caprin**, op. cit. pag. 345, e ancora pag. 342 (Genova, 14 nov. 1849): Del Besenghi dice: . . . 'Conosceva di troppo gli uomini . . . ed avevano a lui pure guasta la vita'. Cfr. op. compl. vol. IV pag. 362 (*Trucioli, Ars nova*):

Diò mi diede l'ardir, la terra il lurido  
 Duol che m'attosca gli anni brizzolati

Là più non penso a questa aiuola afflitta,  
E mi punge sacrilego un disio  
Di non più rivederla altro che morta <sup>1)</sup>.

Così in un sonetto della raccolta '*Osiride*', ma in un altro al giovane poeta griderà:

Lasciam la cura d' altri mondi ignoti  
Al grand' arco del ciel che ne sta sopra,  
E nostro campo sia la terra mesta.

Lassù è la danza delle spere in festa  
Con eterni dilette a Dio sol noti;  
Qua il sudor della fronte ingemma l' opra <sup>2)</sup>.

Il pessimismo del Revere è battagliero. Il mondo lo afflisse e ai suoi ideali rispose con sprezzo? Ebbene lo si schiaffeggi!

Io riderò del tempo che mi artiglia <sup>3)</sup>.

Poichè la società non lo cura, egli le si pone contro sfidandola.

Fu la mia vita dal furor percossa  
Di congiurate angosce, ma non usa  
A dechinar, salda il reo tempo sfida <sup>4)</sup>.

Talvolta prova — è vero — scoramenti. 'Se ci penso un po' troppo su, le dubbiezze pigliano il sopravvento, la parola torna indispettita e ratta donde moveva, il cuore non è più agitato dalla scintilla dell' affetto, i disinganni, la svogliatezza, ricordano soltanto le ire, i sarcasmi della mia fortuna <sup>5)</sup>. Ma poi quasi se ne vergogna come di una debolezza e allora la lotta principia. 'Vorrei pace... per incominciare indomito la guerra' <sup>6)</sup>.

V' è nella vita del Revere un fatto che ha dato lavoro ai critici: il lungo silenzio che dura dal 1862 al 1879. Le diverse soluzioni della questione le ha raccolte il Rondani nel proemio alle opere complete, pag. XVII-XX. Un accenno v' è ancora nel terzo volume della Storia e fisiologia dell'Arte di ridere di

<sup>1)</sup> Op. compl. vol. III pag. 346 (*Osiride, Via per mondi ineffabili*).

<sup>2)</sup> Op. compl. vol. III pag. 400 (*Osiride, Lasciam la cura d' altri mondi*).

<sup>3)</sup> Op. compl. vol. III pag. 337 (*Osiride, Io riderò del tempo*).

<sup>4)</sup> Op. compl. vol. III pag. 129 (*I Nemessii, Per Giacomo Veneziani*).

<sup>5)</sup> Op. compl. vol. III pag. 283 (*Osiride, Proemio*).

<sup>6)</sup> Caprin, op. cit. pag. 344.

Tullo Massarani <sup>1)</sup>; il Wurzbach nota semplicemente che il poeta triestino era ritornato alla mercatura, alla quale era destinato; l'avv. Cambon dice lo stesso: 'pensando che per l'epoca il miglior componimento era una polizza di banco, abbandonò le lettere e si diede agli affari'. Per me il silenzio è una conseguenza diretta, se non necessaria del suo pessimismo. L'uomo è il suo nemico? Ebbene tra lui e l'uomo stia il silenzio.

Egli aveva detto: 'Tacqui allorchè il mio convincimento mal poteva aderirsi alle altrui opinioni prevalenti' <sup>2)</sup> e altrove: 'La superbia del silenzio non m'ho per anco sebbene io cominci a pensare di presente a quel che diceva un greco: «Vivi sì che niuno il sappia» <sup>3)</sup>. I suoi silenzi li chiama 'superbi ed accorati' <sup>4)</sup> e il commiato alla raccolta 'Persone ed Ombre' (1862) è pieno di alterezza triste. Pur troppo le lettere, che tanta luce getterebbero su quell'anima complessa e per questo degna di essere studiata, non sono pubblicate che in minima parte.

Il Massarani afferma che due fatti furono occasione perchè il triestino ritornasse alla vita letteraria: la pubblicazione dell'Iside pratiana e la visita all'Egitto <sup>5)</sup>. La causa intima è però da ricercarsi nuovamente nell'anima sua. Egli aveva asserito che dai 'puntigliosi ed accorati silenzi... niun frutto può uscire per chi è punto dall'assillo delle lettere' <sup>6)</sup> e nel discorso preliminare alla 'Vittoria Alfiani': 'Mi riconsiglio a metter fuori il mio povero nome, anche perchè non si mettano in luogo di oziosa consuetudine, a questi nostri tempi, ne' quali chi disvuole è stortamente giudicato' <sup>7)</sup>. E in verità il Revere non poteva allontanarsi dal mondo; egli ha bisogno degli uomini; anche

<sup>1)</sup> Pag 626.

<sup>2)</sup> Op. compl. vol. III pag. 114 (*I Nemesii, Prefazione*). Cfr. op. compl. vol. II pag. 31 (*Bozzetti alpini, Ai lettori*): Il quale (l'autore), a fuggire le fastidiose ire degli uomini, vorrebbe pur vivere sempre in disparte, e non avere a fare altro, che con le creazioni del loro intelletto.

<sup>3)</sup> Op. compl. vol. II pag. 462 (*Marine e Paesi, La Commenda di S. Giovanni di Prè*).

<sup>4)</sup> Op. compl. vol. III pag. 323 (*Osiride, Silenzi ebbi superbi*).

<sup>5)</sup> Op. cit. vol. III pag. 627.

<sup>6)</sup> Op. compl. vol. III pag. 247 (*Osiride, Proemio, II*).

<sup>7)</sup> Op. compl. vol. I pag. 549. Cfr. ancora vol. II pag. 31 (*Bozzetti alpini, Ai lettori*): Il silenzio non mi fece mai amico alcuno; la verecondia, e pel proprio nome, e per l'universale, fu scambiata per tiepidezza; e io a mutar registro per toglier gli uomini d'inganno.

quando vuole fuggirli, è spinto istintivamente a cercarli. E' strano vedere come, per attirare l'attenzione, ei si adatti a' tempi mutati. Si legga la prefazione agli 'Sgoccioli', si osservi cosa dice alla rima ne' 'Trucioli':

E dacchè il secol sodo te non prezza  
O t'imprigiona se ti coglie al varco,  
Io m'aggrappo ansimando al verso sciolto<sup>1)</sup>.

C'è forse un po' d'ironia, ma in fondo non può sfuggire quella sua triste incertezza tra la volontà di allontanarsi dalla terra maledetta che gli ha spezzato i suoi ideali e il doloroso desiderio di non abbandonarla.

\* \* \*

Quando penso all'umorismo di Giuseppe Revere, mi corre alla mente l'immagine di chi, in preda a un vivo dolore, se ne vergogni e cerchi di scherzare e intanto lasci scorgere ancor più l'affanno che lo preme: ogni scoppio di riso ha un non so che di amaro<sup>2)</sup>.

E in verità è il pessimismo che nel poeta triestino ha generato l'umorismo. Della definibilità del quale si abbia quell'opinione che si voglia, niuno però potrà negare che il fondamento di esso sia un dissidio tra realtà e fantasia, tra quello che si vorrebbe o che dovrebbe essere e quello che è. E il dissidio — l'abbiamo visto — nel Revere era acutissimo: forte quindi era la disposizione all'umorismo. La spinta è stata data probabilmente dal Heine: ma come, ma quando? Difficile a

<sup>1)</sup> Op. compl. vol. IV pag. 349 (*Trucioli, Alla Rima, II*).

<sup>2)</sup> Cfr. op. compl. vol. II pag. 28 (*Bozzetti alpini, Ai lettori*): 'voleva . . . farvi considerare quanta e di qual sorta fosse la mia malinconia, se la mi tirava insino alla disperazione del riso, ma di quello che, come dicesi alla volgare: bolle e non cuoce, malinconia che vi fa ridere per non piangere'. E ancora vol. III pag. 173 (*Persone ed ombre, Al Lettore*): 'Ridono (i sonetti) con le labbra, ma gli è un cotal riso che non va più giù della gola; laddove sugli occhi hanno lagrime, le quali di certo non vengono dalla gioia; sicchè somigliano a un acquazzone di estate salutato o berteggiato dal sole'. Vol. IV pag. 184 (*Le prime memorie intorno ad Anacleto Diacono, V*): Così diceva A., e sulle sue labbra veniva un cotal sorriso tra il melanconico e l'ironico a dar rilevanza alle parole amare che gli uscivano dal petto. A. Rondani, *Saggi di critiche letterarie*, Firenze, 1881, tip. della Gazzetta d'Italia, pag. 333: Il suo scherzo e le sue fantasie hanno quasi sempre un fondo di tristezza.

determinarlo. Già ne' *Nuovi Sonetti* <sup>1)</sup> v'è un proposito di usare lo stimolo dell'ironia. In una lettera del 6 marzo 1850 dall'esilio di Susa scrive <sup>2)</sup>: 'Intanto io ho piantato qui il mio padiglione col veleno nel cuore e la celia sul labbro'. Nel '51 si fa menzione di Anacleto Diacono, la personificazione del dissidio interiore del poeta <sup>3)</sup>. L'umorismo vero però entra nell'opera con le *Prime Memorie intorno ad Anacleto Diacono* nel 1855, tocca il culmine ne' *Bozzetti alpini* e in *Marine e Paesi* <sup>4)</sup> e finalmente s'infiltra scarso nella poesia con la raccolta *Persone ed Ombre* nel 1862. Notevole è che pessimismo e umorismo raggiungono la massima intensità nel tempo istesso (1855-57): una prova anche questa forse del vincolo che li unisce.

Il Revere, quand'era ancor vivo fu chiamato il Heine d'Italia: la frase venne ripetuta dai critici ed ebbe testè riprova dal bello studio di Carlo Bonardi <sup>5)</sup>, il quale diligentemente notò tutte le derivazioni, più o meno chiare, del triestino dal poeta di Düsseldorf. Notò la parentela, ma scorse — ed era impossibile altrimenti — la profonda differenza, ben più intima di quella argutamente dichiarata dal Revere stesso nella prefazione a 'Persone ed Ombre' <sup>6)</sup> e credette di trovarne la causa 'in una spruzzaglia di storia, un zinzino di erudizione che non manca mai nelle pagine del Revere' <sup>7)</sup>. Nell'erudizione starà uno de' motivi di dissomiglianza de' *Bozzetti* dai *Reisebilder*: non lo nego. Ma che sia l'unico, o solamente il principale, questo poi no. E' nell'essenza che l'umorismo dei due poeti si differenzia. Se il Revere si fosse accorto di essere troppo attaccato al suo cugino tedesco, avrebbe con orrore allontanato da sè il contagio. Ci teneva troppo il triestino all'originalità,

<sup>1)</sup> Op. compl. vol. III pag. 63 (*Nuovi Sonetti, Promessa*). Cfr. vol. III pag. 175 (*Persone ed Ombre, Al lettore*).

<sup>2)</sup> **Bustico**, op. cit.

<sup>3)</sup> Op. compl. vol. III pag. 118 (*I Nemesii, Prefazione*).

<sup>4)</sup> I *Bozzetti* uscirono tutti, eccetto l'ultimo, nella *Rivista contemporanea* di Torino, dal novembre del 1855 al novembre 1856; l'ultimo, che ha per titolo 'Genova', fu scritto nell'inverno 1856-57 e nella primavera del '57; e la prefazione a «Marine e paesi» reca la data di 'Genova, il dì 25 dicembre 1857' (**Carlo Bonardi, Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la «Rivelazione» di T. Massarani**, Livorno, Giusti, 1907, pag. 40-1).

<sup>5)</sup> **C. Bonardi**, op. cit. pag. 40-83, *Heine e Revere*.

<sup>6)</sup> Op. compl. vol. III pag. 175-78 (*Persone ed Ombre, Al lettore*).

<sup>7)</sup> **C. Bonardi**, op. cit. pag. 75.

e, quando non la trovava nell'intimo della sua anima, la cercava penosamente e faticosamente. L'umorismo gli sgorgò come uno zampillo di sangue da un cuore trafitto.

Il Heine ha il privilegio di vedere il mondo da tutti i lati nello stesso tempo: il bello e il brutto, il sublime e il triviale, che in ogni cosa, in ogni essere, in ogni fantasma sono uniti, ei li raccoglie nella sua anima: li raccoglie e li rivela senza curarsi della ripugnanza che può suscitare negli altri uomini. I quali, quando pensano o immaginano, lavorano continuamente d'astrazione, eliminando tutto quello che nuoce all'unità di visione. E chiamano il suo sguardo profanatore, mentre è soltanto più largo e più profondo del loro. L'umorismo del Heine è quindi vasto come l'universo e dell'armonia dell'universo ha tutti i toni, tutte le sfumature, ha le luci e le ombre: è gioia, dolore, disperazione, furore, è sorriso, riso sguaiato, ironia, sarcasmo. Non così nel Revere. Il bisogno d'attività della sua anima non sta semplicemente nell'osservazione delle antinomie della vita: in lui l'osservazione è — quasi sempre — soverchiata dagli amori e dagli odi di che è pieno il suo cuore. Di qui al suo umorismo deriva anzi tutto quella limitazione di larghezza, che il Róndani aveva già osservato <sup>1)</sup>, e, nel predominio dell'ironia, un intorbidamento della vena. E quando il poeta per la tristezza degli avvenimenti ebbe a perdere quasi interamente la serenità, allora il suo umorismo o si ridusse — come acutamente notava il De Amicis — 'alla consuetudine di certi giochi di parole e lepidzze scolaresche' <sup>2)</sup>; oppure degenerò nel più penoso sarcasmo che abbia affaticato mai petto umano.

(continua)

Romeo Neri.

<sup>1)</sup> A. Róndani, op. cit. pag. 323: L'ironia... lascia il posto alla più candida serietà quando il Revere incontra una cosa sacra: la patria, la legge, la donna, il carabiniere.

<sup>2)</sup> E. De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Firenze, G. Barbèra, 1902, pag. 147.

## BIBLIOGRAFIA

**Emanuele Ciaceri:** *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*. Catania, Francesco Battiato, 1911.

Segnaliamo all'attenzione degli studiosi il volume di Ciaceri, il II della Biblioteca di filologia classica, diretta da Carlo Pascal, coi tipi di F. Battiato a Catania.

È un bel volume di pagg. 330, corredato di rispettivo indice alfabetico. In esso l'A., noto per tale genere di studi, riassume e completa quelli che riguardano la Sicilia facendo tesoro di nuove ricerche storiche, di recenti scavi archeologici e giovandosi di iscrizioni e di monete, che la maggior parte delle volte presentano dati e notizie, che risolvono in fatti le ipotesi basate sulle tradizioni letterarie, le quali sono il fondamento delle ricerche storiche, non omettendo di tener conto delle tradizioni sacre e popolari dell'età cristiana, dove pur si possono rintracciare gli avanzi e le credenze religiose degli antichi.

Il libro è diviso in 5 capitoli che trattano: a) dei culti indigeni ellenizzati, b) dei miti e culti di carattere apparentemente orientale, c) delle grandi divinità greco-romane, d) delle divinità minori, e) degli eroi e personaggi mitici.

L'A. colla competenza che gli proviene dagli studi fatti nel passato su tale argomento, tagliando le diverse ipotesi risultanti dalle ricerche di Holm, Freeman, Michaelis, Pais ed altri, passando in rassegna i diversi miti e culti, cerca di sceverare l'elemento importato dall'indigeno e si sofferma specialmente su Adrano, dio dell'Etna, su Erice, sui Palici e sulla dea Iblea che devono essere considerati come indigeni, come vere personificazioni di elementi naturali o fenomeni tellurici.

Combatte l'idea, propagata da Adolfo Holm, che nella Sicilia ci sieno elementi orientali, e dimostra con sode ragioni che, se anche i Fenici vi arrivarono prima dei Greci, essi non vi ebbero dimora stabile, cedendo facilmente alla colonizzazione greca, e vi dovettero subire la forza della cultura ellenica, che fu subita anche dagli elementi indigeni.

È greco il Zeus Atabyrios, è greco il mito di Kronos, che rispecchia la progressiva diffusione della civiltà ellenica lungo il Mediterraneo. Anche il culto di Afrodite di Erice non si deve ritenere di origine orientale. «Essa, dice l'A., era la dea della navigazione, per cui l'eroe Erice diventava appresso figlio di lei e del dio Poseidone, mentre secondo la tradizione siceliota di Diodoro era figlio del re indigeno Buta; ed Enea nelle sue peregrinazioni sul mare venne messo sotto la protezione della madre. Ma ciò non toglie ch'essa restasse sempre, anche in Erice, la dea della fecondazione e quindi anche, come in altri paesi, simbolo della vegetazione campestre. Ciò forse spiega la sacra credenza riferita da Aelian. v. h. X 50, secondo cui la dea alla mattina cancellava colla fresca rugiada le tracce dell'olocausto fatto alla sera innanzi al suo altare esposto all'aria libera, essendo noto quale benefica influenza nelle nostre campagne

eserciti sulla vegetazione la rugiada dei mesi caldi. Nella divina rugiada si vedeva la protezione della dea; ed è forse degno di rilievo che sino ai nostri giorni nel popolo di Trapani si è serbata fede alla brezza notturna; onde si è creduto ch'essa scenda come benedizione dal cielo sugli abiti e vestiti che si espongono all'aria aperta durante la notte». Non è orientale dunque questo culto, subì tutt'al più l'influenza libica ancor prima che sentisse l'altra della civiltà greco-romana.

Nemmeno l'Eracle di Sicilia si può prendere per un Melkart fenicio, se anche la religione libica esercitò una certa influenza sul suo culto. Sono egualmente greci d'origine i miti di Aristeo, di Orione, della ninfa Ciane, di Daïdalos e di Minos, culti e miti che trassero la loro origine dalla colonizzazione rodio-cretese di Gela e di Agrigento. Anche l'argomento più comune a sostegno della cosiddetta teoria orientale, cioè la presenza del cane in miti e culti della Sicilia viene ribattuta dall'A. con ragioni convincenti, colle quali dimostra che il cane deve essere ritenuto quale elemento indigeno (pag. 122-133).

Attestata così l'efficacia esercitata dalla civiltà ellenica sull'isola viene a parlare delle divinità greco-romane.

Tratta diffusamente del culto delle 12 divinità maggiori e delle minori nelle diverse parti e nei diversi luoghi della Sicilia considerando lo sviluppo della religione dell'isola nei periodi inferiori della sua storia antica, che vanno dall'età alessandrina ai primi secoli della dominazione degli imperatori romani, quando alla vecchia religione si sostituisce la nuova.

L'ultimo capitolo tratta degli eroi e personaggi mitici che l'A. distingue in personaggi eroici o mitici che hanno una parte propria nella religione e nella mitologia della Sicilia, in quelli che appartengono a determinati cicli eroici, come quelli dell'epopea omerica e della leggenda troiana, in altri che si accostano ad un tipo proprio come gli oichisti o fondatori di città, ed in quelli di cui si hanno scarse notizie.

Come si vede, è un poderoso lavoro che ci palesa uno scienziato ricco di profonde cognizioni, dotato di speciale acume critico e di scrupolosa diligenza nell'esame delle fonti, che ci ha dato un'opera dalla quale gli studiosi ritrarranno grandissimo vantaggio. **F. M.**

**Baccio Ziliotto: Capodistria, 1910.**

Una pubblicazione di Baccio Ziliotto è certo un lieto avvenimento per gl'Istriani che sanno quanto amore egli porti al loro paese e alla loro storia. Dai primi suoi scritti che comparvero nelle «Pagine istriane» ad oggi egli ha fatto un bel cammino ed ormai gl'Istriani lo riguardano come loro storico e molto si attendono da lui, poichè egli si è messo su questa via.

La sua pubblicazione su Capodistria, che fa parte della Collezione «Venezia Giulia e Dalmazia» edita da G. Mayländer è bellissima anche se le si possa trovare il difetto della forma un po' troppo signorile per far parte di una collezione popolare. Ma il difetto risulta infine un pregio, se si considera che è appunto la profondità delle sue cognizioni storico-letterarie che non gli permette di discernere fino a qual punto egli debba discendere per diventar popolare tanto più che non è cosa sì facile segnare il limite preciso di una forma e dell'altra.

Il fatto si è che egli ci ha dato una bella ed esauriente monografia su Capodistria considerandone la storia artistico-letteraria dalle sue prime origini fino all'occupazione austriaca.

Egli signorilmente incomincia così: «Atena per isfuggire alle persecuzioni del suo rivale Posidone riparò fin presso al Risano: l'implacabile dio inseguitala battagliò con lei e le strappò di mano l'egida che cadde supina sulla placida onda del golfo; ma la dea per scemare il vanto della vittoria all'avversario, supplicò Giove di trasformare lo scudo in scoglio. Così si formò l'isolotto sul quale più tardi la città di Egida eternerà col suo nome l'avvenimento.

Anche le tradizioni hanno i loro diritti e se non sono storia per la lettera, le appartengono per la loro significazione. La leggenda capodistriana, eloquentissima, disvela che nell'età di mezzo la nostra, come tutte le città italiane, sentì forte l'impulso di rannodarsi alla vita pagana, di animare con un raggio sereno di luce classica le ombre accumulate della vita presente; disvela l'anima poetica di chi a distanza di secoli rifaceva inconscio il paragone omerico dell'isola dei Feaci, apparsa al naufrago Vlisce «come uno scudo sul mar trasparente. Di più, uno sguardo all'ingiro ci fa sentire che Atena in questi luoghi è presente, poichè i fianchi dei colli che a guisa d'anfiteatro e col tenue profilo d'un paesaggio attico recingono Capodistria sono tremoli d'ulivi sacri alla dea; né meno propizia la sente chi riandi il passato della città, lieto di grandi letterati, di artisti valenti, di medici illustri, di prodi soldati, in grazia dei qua' essa meritò d'esser chiamata l'Atene dell'Istria. Nessuna meraviglia pertanto che Gerolamo Muzio nell'*Egida* volesse imprimere il suggello della poesia a favola sì geniale e che un altro letterato capodistriano, Gerolamo Vida, la rivestisse di bella prosa cinquecentesca nel suo *Sileno*».

L'A. dichiarato il suo intendimento con questa poetica introduzione sfiora la storia politica della città dalla sua origine fino alla sua dipendenza da Venezia, accennando alle poche ed incerte notizie dell'epoca romana, alla sua fioridezza sotto i Bizantini, alle sue prime relazioni con Venezia, ai suoi tentativi di ribellione fino al 1318, anno nel quale essa unì le sue sorti a quelle di Venezia rimanendole poscia sempre fedelissima. Ma l'A. non volle darci la storia politica della città, bensì volle dimostrarne l'importanza letteraria ed artistica, renderci nota la sua attività commerciale ed industriale che procurarono ad essa benessere e ricchezza. Parla quindi con amore di P. P. Vergerio, uno dei grandi umanisti italiani, che ha il merito di segnare il primo passaggio dell'umanesimo italiano in Germania. Rileva la cura che la città si prese per provvedere all'istruzione della gioventù, nomina i maestri celebri ch'essa ebbe e i cittadini che si distinsero come cultori dell'umanesimo. Accenna ad una corporazione di artisti esistente nel 400 a Capodistria nominando Crispo marmorario, Domenico architetto e scultore, Bartolomeo delle cisterne e Giovanni Sedula, il pittore Clerigino e il miniatore Nazario. Nota l'attività edilizia spiegata dal comune in quel tempo e passa in rassegna i vari edifici allora costrutti che in parte ancor oggi attirano l'attenzione dei forestieri. Passando a trattare del 500 nomina gli elevati ingegni che illustrarono

la città in questo secolo, fra i quali il Muzio, di cui descrive la vita agitata e le polemiche ch'ebbe col vescovo Vergerio e cogli altri che da lui furono ritenuti ribelli e conniventi col Vergerio. Non dimentica la pittura accennando a Giorgio Vincenti e a Benedetto Carpaccio che tenne scuola a Capodistria, mentre le chiese si arricchivano di pregiati dipinti, dovuti al pennello di rinomati artisti. «Per valutare» osserva giustamente l'A., l'energia intellettuale di questi uomini, che noi abbiamo rappresentata solo nelle sue linee principali, trascurando tutte le meno vistose apparenze, conviene por mente alle condizioni della città e al numero della popolazione. Gli orrori delle pestilenze, l'inclemenza dei tempi che inaridiva il suolo e faceva perire il bestiame, le guerre, le conseguenti carestie avevano decimato gli abitanti, che saliti nella prima metà del secolo a 10000, dopo soli sei anni si riducevano a 3500 causa la pestilenza del 1553. Il Monte di Pietà, aperto nel '50 si dovè chiudere per la povertà dei mezzi, nè si potè riaprire che nel 1608. Nella seconda metà del secolo il numero si alza penosamente e subisce delle violenti oscillazioni: nel 1600 gli abitanti sono circa 5000. Il governo per soccorrere il Comune deve prestargli talvolta miglio, frumento ed altre biade, tanta è la desolata miseria che insidia le vite. Se dunque la città si abbellisce ed ha tempo di pensare a festività, se tanti uomini le recano ornamento e decoro in ogni campo dell'attività intellettuale, se la sua scuola riesce a bella fama, se in nome di un'idea i suoi figli combattono aspre e tenaci battaglie, bisogna piegarsi riverenti alla energia di questo pugno di uomini che sembrano sprezzare le assidue minacce della vita e sa levarsi al di sopra di esse nelle libere sfere degli affetti e del pensiero». Dopo questa bellissima considerazione che ci ferma ammirati e ci fa meditare, l'A. passa a parlare del 600, il secolo del decadimento, nel quale ritrova tuttavia sprazzi di luce e buon volere. A questo secolo appartengono Lucrezio Gravisi e Biagio Giuliani, che si distinsero fra i guerrieri, Santorio Santorio e Gerolamo Vergerio, illustri medici, Marcantonio Valdera e Cesare Zarotti, medici e letterati; in questo secolo si aperse il Collegio o Seminarie che fu la scuola prescelta da tutti i nobili e da tutti i benestanti dell'Istria. Neppure la pittura fu trascurata; per il Duomo dipinsero Pietro Liberi, Stefano Celesti e Antonio Zanchi e si distinse Francesco Trevisani, i cui lavori si ammirano nelle più celebri gallerie dell'Europa. A quest'epoca appartiene il Palazzo Tacco e la fontana di Piazza da Ponte. Ma nel 700, il porto franco concesso alla vicina Trieste annientò l'importanza commerciale di Capodistria che visse la vita di Venezia indolente e pigra sebbene, dice l'A. «mantenesse il vanto di colta e gentile» perchè «ancora superava per fervore di studi e per alcun figlio glorioso ogni altra città dell'Istria e la stessa Trieste, che intesa ai rapidi guadagni sentiva meno la spinta alle occupazioni intellettuali». Infatti anche in questo secolo fra altri spiccano il March. Girolamo Gravisi e il Conte Gianrinaldo Carli, che per la sua vasta erudizione fu chiamato il Varrone dell'Istria.

Il breve riassunto da me fatto di questo ottimo lavoro invogli ogni colto istriano a leggerlo con amore, chè vi troverà diletto ed istruzione; il volumetto si presenta in veste aggraziata e va adorno di parecchie illustrazioni nitide e ben riuscite.

F. M.

**Enrico Corradini:** *La patria lontana.*

Scrivere del romanzo di E. Corradini, dopo un anno quasi che fu pubblicato, è un po' tardi davvero; e a molti può anche parer superfluo e inutile l'aggiunger un giudizio di più ai tanti già dati da critici autorevoli; ma tant'è, parliamone, e a chi non piace ci rincari il fitto.

E. Corradini è il più baldo campione e il più fervente e instancabile banditore delle dottrine nazionaliste e imperialiste, ma anche il più temerario e insieme il più ingenuo sognatore, che non vede altro rimedio per la forza della nazione e per la salute d'Italia che il tonico ricostituente di una grande guerra vittoriosa. «In Italia», bandisce egli nel *Marzocco*, «è necessario costruire, instaurare una coscienza nazionale attiva, coscienza d'interessi italiani e coscienza della dignità del nome italiano». «L'emigrazione è l'argomento più forte per dimostrare la necessità di tutto un lavoro di propaganda inteso allo scopo di formarci una coscienza nazionale attiva». Su queste due idee fondamentali s'impone saldo il romanzo che è un libro di propaganda, dove l'autore, incarnando nel protagonista Piero Buondelmonti le sue idee imperialiste e nazionaliste, se ne fa apostolo e a un tempo ci mostra il fenomeno che presenta l'emigrazione italiana: «Valori individuali massimi, valore collettivo minimo», per farci concludere che molto avrebbero fatto e farebbero gli emigranti nell'America dove son soli a combattere, se avessero avuto in loro aiuto la forza nazionale sempre a loro mancata.

La trama del romanzo è semplice: Piero Buondelmonti, nazionalista e imperialista, giovane di gran cuore che «sentiva pietà per quelli che soffrono e nutrive simpatia per il popolo e per i forti lavoratori», avverso al socialismo e alla borghesia, durante un discorso, tenuto a Roma, nel quale voleva esporre le sue dottrine politiche, viene sonoramente fischiato e impedito di continuare. Per trarre il cuore di dolore accetta il consiglio della bella Giovanna, moglie del prof. Jacopo Axerio, uomo civile e borghese per eccellenza: la segue nel suo viaggio in America, facendo annunziare dai giornali che ci andava per studiare le colonie italiane dell'America del Sud. Durante la traversata il Buondelmonti s'innamora perdutamente di Giovanna, che aveva sempre amata un po' e che spera di far sua a Rio de Janeiro. Ma a Rio de Janeiro Giovanna, signora spigliata e molto morale, si fa corteggiare da Filippo Porrena — altro compagno di viaggio, scettico che andava a nozze, quando poteva metter tutto in ridicolo — e fedele alla sua massima instillata dall'educazione: «Tu non tradirai mai tuo marito!» respinge con risposte assideranti il giovane nazionalista, perché s'era accorta delle sue intenzioni. Il Buondelmonti si strugge dalla gelosia. Un bel giorno però, quand'egli meno se l'aspetta, Giovanna, che non aveva mai amato suo marito, abbandona il tetto coniugale e corre a gettarsi nelle sue braccia chiedendogli amore e protezione. Jacopo Axerio, coltisi in flagrante, a colpi di rivoltella uccide la moglie e ferisce gravemente l'odiato nazionalista adultero. Il quale, guarito dopo molti giorni di grave pericolo, passati tra la vita e la morte, e una lunga convalescenza, aveva già stabilito di tornare in patria, quando i giornali annunziano che in Europa era stato acceso l'incendio da piccoli popoli del centro e che le grandi potenze si levavano in armi: era immi-

nente la guerra tra l'Italia e il vicino impero. Il Buondelmonti dal palcoscenico del teatro di Rio con la sua eloquenza riboccante di patriottismo e «più inebbriante di un canto trionfale» trasforma molti di quegli emigranti, convenuti nel teatro, in combattenti che vogliono partire, tornare in Italia a prender le armi per la vittoria della patria, il cui amore ormai in tutti trionfava, persino in Giacomo Rummo, socialista, nemico accanito della guerra, che si nutrivava d'odio e viveva per odiare. Dopo qualche giorno dal discorso gli italiani salparono da Rio de Janeiro. «Erano quattrocento che avevano fatto dono della vita alla patria in un momento d'entusiasmo suscitato dalle parole di un uomo generoso». Sulla celere nave che li portava ansiosi e fidenti, quando il capito gridò: Siamo nel Mediterraneo! «si levò dai quattrocento petti una sola voce: Italia! Poi fu silenzio».

E qui l'autore chiude il suo romanzo, ma noi ci spingiamo più in là dei termini da lui posti e seguiamo la nave celere pensando a Piero Buondelmonti, che da lungo tempo si desidera di veder agire, turbati dal dubbio che non riesca ad agire virilmente, perchè, in tutto il romanzo, dà continue prove che gli manca affatto una forte e ferrea volontà necessaria ad attuare il suo sogno. È un carattere molto debole; ha grandi concezioni per le quali vorrebbe spinger il volo in alto, ma ogni volta che tenta di farlo, finisce starnazzando in terra. È insaccato nella rete d'amore da cui riesce a smagliarsi, non già per sua volontà, ma per opera della rivoltella del prof. Axerio. E a noi, che l'abbiamo seguito con molta simpatia ed anche con molta compassione, ci scappa di bocca: Benedetta la rivoltella!, perchè si spera che ora impenni l'ali al gran volo e finisca la sua vita di passerotto irretito. Si spera, ma non si è nè convinti nè persuasi, perchè anche quando si dà libero volo alla speranza, ci si affaccia una domanda che ci fa ricader nel dubbio: Ma che cosa ha fatto fin ora? Nulla! Un discorso interrotto dai fischi lo immerge nell'afflizione e nello scoraggiamento e gli fa prender la risoluzione di andar in America, dove, preso dall'amore e roso dalla gelosia, fa quella parte appunto che non vorrebbe fare «del giovine signore del frivolo romanzucchio borghese» ed è incapace di darsi al lavoro, pur trovandosi in mezzo a un sì vasto campo di studio. È conscio di questo suo stato di schiavitù amorosa; vede che una delle due nature che sono in lui l'individuale trionfa sull'altra che potrebbe diventare coscienza nazionale; in altre parole, comprende che la passione per Giovanna sopraffà in lui l'amore per la patria, ne prova rimorso, fa proponimenti, prende risoluzioni; ma tutto vien buttato all'aria da un bigliettino di Giovanna che lo fa ricadere in balia della pena d'amore e lo toglie a ogni attività. L'unico suo atto risoluto lo compie, quando affronta Jacopo Axerio, che era venuto a chiedergli notizie di sua moglie. Allora si addimostra veramente risoluto e coraggioso, ma è sempre l'istinto del maschio che agisce in lui. Non posso far nulla per Lei, sig. Axerio, egli dice, «perchè in tutto quello che è accaduto, io approvo la signora» che, come sappiamo, fuggita dal tetto coniugale, era corsa ad offrirgli il dolce pomo del suo amore. E con ciò compie la sua prima azione di vero imperialista, esercitando i suoi diritti di conquista sulla moglie altrui. Poi più nulla, tolto

L'ultimo discorso tenuto per la patria che in lui cominciava a trionfare, perchè della rivale Giovanna non rimaneva più che un ricordo doloroso, su cui s'innesta rinnovellato l'amore per l'Italia, dove ritorna fremente per impugnare le armi. Ma troppo è soggetto agli influssi amorosi il Buondelmonti, la cui vita non è stata «se non un tessuto d'amori e d'amorazzi, senza amore» perchè, pur molto sperando, non si tema che incespichi nei lacci di qualche altra bellezza. C'è il pericolo, data la sua natura, che ribeva alla nuova coppa e amante riamato ricada nell'inazione. Si vorrebbe che in lui avesse veramente grande efficacia l'esempio dell'attività e della volontà di Lorenzo Berenga, ricco costruttore, «più volte buttato a terra da colpi di fortuna» ma sempre rialzatosi e rifattosi; tempra adamantina che l'autore con poche scalpellate esperte e sicure riesce a rappresentarci vivo e vero, altero d'esser italiano, cosciente della propria forza, della propria intelligenza e della propria volontà di lavoro: «Se fossi stato nel mio paese e il mio paese mi avesse aiutato, con questo braccio qui mi sarei sentito la forza di creare un mondo». E non c'è da dubitarne. La sua vita e il suo stato economico sono la prova più convincente di quanto abbia saputo e possa fare. Un altro personaggio è stato plasmato dalla mano industrie e abile dell'artefice con tale verità ed evidenza che è solo di pochi eletti: Giacomo Rummo, uomo politico in esilio volontario, socialista ebreo di lotta di classe, in cui «s'era risvegliata la furia di parte fin dagli anni della pubertà». Odia accanitamente, ferocemente tutti i dissenzienti dalle sue idee, ma in fondo ha un cuore d'oro. Aveva cominciato a odiare il Buondelmonti, già prima di conoscerlo, dai suoi scritti; conoscitolo, evita d'incontrarlo e s'allontana dai luoghi, dove sa di poterlo trovare. Ma al primo annunzio della tragedia d'amore e di sangue, eccolo accorrere al letto del Buondelmonti da cui più non si stacca; eccolo adornare la stanza di fiori, ricevere i visitatori, passare da una stanza all'altra camminando sulla punta de' piedi; eccolo «inchinarsi sul volto del giacente e studiarne il respiro trattenendo il suo respiro». In breve di feroce e violento noi lo vediamo per la generosità stessa del suo cuore fatto gentile e amoroso, tutto pieno d'affetto e di cure per il suo malato. Quando Piero entra in convalescenza, cerca di distrarlo con la conversazione e la discussione. Ma quando, guarito e rinvigorito, il Buondelmonti, imminente la guerra, s'adopera con entusiasmo e con ardore a raccogliere denari per i soldati italiani, e volontari da inscrivere nell'esercito del figlio di Garibaldi, allora in Giacomo Rummo rivive l'odio feroce e il cieco furore che lo spinge a impedire il discorso patriottico che l'amico suo doveva fare. Telegrafa ad amici, socialisti e anarchici, trae a sé nemici e rivali, scende nei bassi fondi a far raccolta di operai, a tutti dicendo e sostenendo la necessità di contrapporre al discorso del Buondelmonti un'affermazione popolare. Non riesce, perchè egli stesso è vinto dalla parola eloquente dell'oratore nazionalista e finisce, come preso da follia, coll'urlare: Evviva la patria! evviva la patria! Sono pagine splendide quelle dove l'autore con la sua prosa flessibile, sobria ed elegante ci mostra la lotta intima del Rummo. Come pure bellissime, e forse le più belle, quelle in cui con arte mirabile e con acutezza di osservazione interna ci ritrae lo stato d'animo del prof. Axerio, egoista, vano e presun-

tuoso che, dopo la fuga della moglie, è invaso dalla paura del ridicolo e pone ogni suo pensiero a salvaguardare la sua personalità nella considerazione pubblica. L'agitarsi e il mareggiare della colonia italiana alle prime notizie della guerra son resi con tale verità e con tanto calore che sembran vita vissuta, e tale è il soffio avvivatore che il Corradini vi ha saputo trasfondere che il nostro cuore, durante la lettura, agitato e ansioso pur esso, accelera il suo ritmo. Verso la fine del romanzo, specialmente dall'esempio di Giacomo Rummo, balza fuori spontanea questa convinzione dello scrittore: Dal flutto dei più torbidi e opposti sentimenti, nel momento del pericolo, emerge, anche nei cuori più feroci, luminosa e vittoriosa la patria.

C. Osti.

**Silvio Benco:** *Trieste*. Ed. G. Mayländer.

Trieste tutta: negli aspetti del suo paesaggio dove s'incastona rubando troppi giardini con le sue case non sempre belle; nella sua fisionomia di città vecchia e nuova; nella trama delle sue vicende storiche dove si disegna a traverso i secoli l'anima sua propria che nei tempi più recenti, come per miracolo d'amore, saprà fondere in sé un numero inecaleotabile di genti straniere e levarsi davanti al mondo contemporaneo ancora italiana: tutta Trieste è percorsa da sintesi di stupenda plasticità nella prosa corruscante del Benco.

L'autore par che scriva col bulino: non dice mai di una cosa che non ce la porti anche con invidiabile lealtà, in uno di quei suoi mirabili scorcì di stile quasi sensibilmente davanti agli occhi. Non ha cadenze di morbidi aggettivi, sfrangiature di passamanterie; la sua parola aderisce al pensiero con austera parsimonia, lo sbalza o allumina. La lingua di questa bellissima Trieste del Benco, sagomata di muscoli, ha insolature dov'è lo sbattimento di luci e cambia per generare il colore. Fa pensare al nostro Carso quando sopra gli alberi esili e i pruni incrostati sulle pareti di macigno, negli spaccchi profondi, l'autunno getta la sua porpora; e lontano le alpi stemperano nella cristallina serenità del cielo i più soavi turchini. Per Trieste, città povera d'arte, non ricca di storia, fu rara ventura aver uno scrittore che ne trasfigurasse l'anima. Un'anima millenaria, ma che il Benco sa seguire e indagare con rara perspicuità attraverso i periodi storici, sempre attento a tutte le sue mutazioni, agli scoraggiamenti, alle ire improvvise e subito fiaccate, alle baldorie, alle angosciate miserie. Perché egli scrive da acuto psicologo della folla. Così il rovello della città, che impazzisce a veder impotente la crescente fortuna della sua rivale Venezia, è reso a perfezione; così il respiro largo, il gimbilo della Trieste quando i suoi battelli muovono per la prima volta alle Indie! Si sentono in viso ventate d'aria fresca; il mare turchino ci manda effluvi salmastri, dalle stive aperte per lo scarico ci viene un odore di spezie, ci fa pensare con desideri al Levante, alle Indie dei Brahma dorati.

Ma tutto il libro, si può dire, è egualmente bello. Nessuna pagina che tradisca la stanchezza nell'autore, che da vero amoroso figlio della sua Trieste, par che non sappia riposo quando si tratta di suscitare davanti ai suoi concittadini una bellezza, non bene conosciuta ma più spesso del tutto ignorata, del suo paese. E non ne sfugge una al suo occhio attento: palazzi che sapevamo belli, altri che avremmo forse giudicati casacchie

da demolirsi, tutti con pari affetto sono indicati alla nostra ammirazione o quando meno al nostro interesse. Quando dice di palazzi ove si dà convegno il pubblico, di teatri, allora la sua penna che riprende in dominio la folla, l'elemento tanto caro all'autore, ha come trasalimenti di gioia, e ci facciamo a lui d'intorno più attenti per sentirlo in maggior intimità.

È un mirabile libro questo Trieste del Benco; per tutti che lo leggano; ma più per i triestini che lo possono anche sentire. Noi di queste provincie possiamo non solo ammirare la concettosità dello stile, dove ogni frase porta una idea, come un pugno che s'apra a lasciar vedere una perla, ma anche vivere coll'autore l'affetto comune alla cara Trieste; e questo è un bene per noi soli, che, gli stranieri non possono sapere!

**A. Fabiani.**

**Attilio Tamaro:** *Pirano*. Monografia. Dalla serie: La Venezia Giulia e la Dalmazia, edita da Giuseppe Mayländer, Trieste.

Il giovane dott. Tamaro ci si presenta subito in questo grazioso volumetto con anima di patriotta. E difatti quale delle nostre città, che pur si sono conservate venete, mostra più di Pirano l'orma del glorioso leone di S. Marco? Già la posizione della città, che ha differenti livelli del suolo, avrebbe dovuto render difficile l'appalesarsi di tale caratteristica, ma i Piranesi, che già dal 933 sentirono affetto per la Dominante dell'Adriatico, seppero ottenere un ottimo colorito locale veneto nelle costruzioni della loro città.

Dati i sentimenti, è facile immaginarsi quali sieno stati gli animi, quali le azioni dei Piranesi attraverso i secoli. Il dott. Tamaro con la sapiente penna dello storico d'arte ci conduce per tutte le calli, per tutte le chiese, ci fa soffermare dinanzi al Carpaccio, al Tintoretto, a Carletto Veronese, al Sassoferrato con l'istessa calda parola ch'egli impiega per commoverci rievocando il passato glorioso d'armi, di politica e di studi, di mo' o che il lettore, giunto alla fine del libro, non ha che un rimpianto solo: che la monografia sia troppo breve. Ma questo rimpianto non nasce da difettoso svolgimento del tema, bensì dalla piacevole esposizione che non manca mai d'interesse e d'attrattive. Ad altri il dott. Tamaro lascia il diffondersi sulla psiche del Tartini, a lui basta tenersi con valentia ed amore al programma bellissimo di quella collana di monografie promossa dal Mayländer e largamente favorita dal pubblico. **I. S.**

**Antonio Fogazzaro:** *Leila*, romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1911.

Antonio Fogazzaro non è il romanziere beniamino del gran pubblico, vale a dire delle signore e dei giovanotti; troppo in alto, dicono, egli ci vuol portare, tutto quel suo spiritualismo, quel concetto troppo ideale della vita ci fanno venir le vertigini. Eppure la comparsa d'un suo nuovo romanzo è sempre un avvenimento. Non è ancora uscito di sotto ai torchi che un po' per via di particolari confidenze, un po' tirando a indovinare si pretende di conoscerne l'argomento e lo spirito, si preconizza il giorno in cui verrà alla luce, e compiutosi l'avvenimento, ne parla la stampa di tutti i colori, se ne discute in tutti i ritrovi, ed i librai fanno affari d'oro. Come s'impone l'illustre illuso? Antonio Fogazzaro è un agitatore di idee, per cui lotta, in segreto od in palese, la parte più eletta della società moderna, è un creatore di caratteri, che sono della nostra vita, è un interprete d'ambienti, penetrante ed arguto, è un poeta, ch'è si mescola alla

gran vita della natura, mette l'anima delle cose in relazione con l'anima dell'uomo, ne intende e ripete le mistiche voci con una sensibilità quasi dolorosa. Tale egli apparisce anche in *Leila*, romanzo sì, ma di quelli in cui l'intraccio, le situazioni, i colpi di scena, le trovate sono cose affatto secondarie o addirittura non c'entrano punto. Ma invece che varietà ed intensità di pensiero, quanto magistero d'arte nella forma! Il Fogazzaro, artista profondamente e sinceramente religioso, fa sempre largo posto al problema religioso ne' suoi scritti. Se in *Leila* non è messo avanti apertamente, come nel *Santo*, tuttavia avvolge, come un'atmosfera, personaggi e fatti; s'agita nel petto di Massimo, anima don Aurelio, il signor Marcello e donna Fedele lo hanno sciolto da un pezzo per proprio conto, i preti di Velo s'argomentano a negarlo, echeggia nel salotto della dama milanese, ove Massimo una sera si reca, e lo subiscono a loro modo perfino il dottor Molesin ed il signor Momi. Dato il carattere dei personaggi è naturale che neppur lo svolgersi degli argomenti se ne sottrae; pervade il racconto da capo a fondo, cosicchè ad esso in un modo o nell'altro è legata la mente del lettore e costretta ad interessarsene. Dei personaggi il più complesso, il più profondo, il più oscuro è certamente *Leila*, un fiore chiuso ancora, ma che dentro al suo calice cela profumi, che mettono i nervi in sussulto o li paralizzano, annebbiano la mente o le danno una chiaroveggenza strana. Due violenti passioni s'annidano in quell'anima quasi selvaggia, ma della lotta non appaiono certi tratti imprevisi, spesso contraddittori, misteriosi sempre. Potrà sembrare che i pensieri, le parole, gli atti di questa sfinge — così la chiama più d'una volta anche il Fogazzaro — potrebbero essere differenti, ma quando si riesce a spingere un po' lo sguardo nelle profondità dell'anima sua, si comprende che possono benissimo essere anche così. Psicologicamente più semplici, e quindi più intelligibili, ma con fisionomie proprie, ben intonati all'ambiente ci appaiono gli altri personaggi, anche quelli disegnati in iscorcio. Suggestiva è per me sopra tutti *donna Fedele* per la felice fusione delle caratteristiche del suo spirito coi tratti della sua vita esteriore, per cui ne risulta una figura originalissima, che fa sospettare in essa l'incarnazione d'un caro ricordo personale dell'autore. A luneggiare i fatti e le persone concorre l'ambiente, ove il color locale è acutamente osservato, e riprodotto con amorosa fedeltà, resa più efficace dall'uso opportuno del dialetto. Né le cose descritte servono da scenario soltanto allo svolgimento dei fatti, ma vi partecipano. Così le austere montagne della Priaforà e del Torrarò, come la distesa verde dei piani, le macchie nere di castagni che circondano la Montanina, come le rose della villa di donna Fedele, la Riederella chiacchierina, come il Posina che corre via rimoreggiando hanno un'anima che presente, che ammonisce, che trema, che spera, che dolera coll'anima delle persone del romanzo. Anche *Leila* quindi rispecchia l'ideale artistico dello scrittore vicentino, anzi mi sembra che con essa v'abbia fatto ritorno, dopo che sotto certi aspetti se n'era allontanato. In ogni modo egli s'afferma ancora una volta lo scrittore sano e forte, di schiette tradizioni paesane, l'unico omai in Italia che faccia dell'arte una missione sacra e non un mestiere o l'esibizionismo istrionico del proprio io.

G. Musner.

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* **Alpi Giulie.** Luglio-agosto 1910: *Ario Tribel*, Sentimento e praticità (a proposito della Carta d'Italia del T. C. I.).

\* **Atti dell'Accademia di Udine.** Vol. XV (serie 3): *G. Trinko*, Jacopo Tomadini e la musica sacra in Friuli. — *U. Fresco*, Udine e il Friuli durante la guerra di Candia.

\* **Forum Julii.** Gorizia 1910: *Bindo Chiurlo*, Il Friuli e Carlo Goldoni (continua). — *Prof. Giorgio Pitacco*, La figura morale di G. I. Ascoli. — *Leone Planiscig*, Di un patriarca aquilejese sepolto nel chiostro di Santa Croce a Firenze. — *Id.*, Per una esposizione fotografica ed una guida del Friuli Orientale. — *Vol. Patuna*, Epigrafi gradiscane.

\* **Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine.** Anno IV, n. 3: *G. Cassi*, Notizie sul commercio friulano durante il dominio veneto.

\* **Rivista tridentina.** Giugno 1910: *Prof. Luigi Carcereri*, Appunti e Documenti sull'opera inquisitoriale del Concilio di Trento nell'ultimo periodo (1561-63). — *Alfredo Degasperi*, Il pensiero di G. Segantini.

\* **Pro Cultura.** Trento 1910: *Dott. Carlo Battisti*, Lingua e dialetti nel Trentino. — *Prof. Andrea Galante*, Un ruolo di famiglia del card. Cristoforo di Madruzzo. — *Dott. G. Bertagnoli*, Il basadonne. — L'om del luminôt. — L'om dal toro. — Il parroco santo e il suo breviario.

\* **Archeografo Triestino**, 1910 fasc. 2: *Baccio Ziliotto*, 366 lettere di G. R. Carli capodistriano (continuazione). — *Francesco Babudri*, Cronologia dei vescovi di Cittanova. — *Attilio Gentile*, Il primo secolo della Società di Minerva.

\* **Madonna Verona**, 1910 fasc. 14: *Tancred Borenius*, A note on Marcello Fogolino. — *Antonio Avena*, Fra le collezioni private di Verona.

\* *Prof. Enrico Maionica*, Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileja. Vienna, Hölder 1910.

\* **Adria**, ottobre 1910: *Prof. dott. R. Hoernes*, Die Karsthydrographie und die Wasserversorgung Istriens.

\* **Illustrazione Ossolana**, 1910 pag. 6: *Prof. Guido Bustico*, Un sonetto sconosciuto di G. Parini.

\* **Rassegna contemporanea**, Roma luglio 1910: *Angelo Tragni*, Ai confini d'Italia. — *Arturo Bellotti*, Cronache dalmate.

\* **Il Carroccio**, Roma 1 agosto: I Triestini e Roma. — *Gino Cucchetti*, L'Italia prepara la guerra.

\* *Domenico Lovisato*, Sopra una nuova specie di vanadato.

\* Ai 2 d'ottobre s'è chiusa la *Prima Esposizione prov. istriana*.

\* **Bollettino della Società Escursionisti Istriani «Monte Maggiore».** Anno II, Pisino, settembre 1910: 1. Relazione del Congresso di Capodistria. 2. *G. U.*, Una gita sul Taiano (1029 m.). 3. *Fr. Morteani*, Grisignana d'Istria. 4. *A. B.*, I Consolati dell'Istria interna in gita a Capodistria. 5. Sunto dei Verbali. 6. Attività sociale. 7. Regolamento interno.

\* Nel n. 8-9 la Rivista quindicinale *Vita* (Milano, Trevisini, Corso Romano 100) pubblica un sonetto del nostro collaboratore *Tita Bidoli*, Un rifiuto a l' Esposission (in dialetto capodistriano).

\* Nel n. 22 (anno II) del *Carroccio* di Roma notiamo fra altro: *Gino Cucchetti*, Il Trentino all'Italia ed il Lazio al Papa. — *Vittorio Racca*, Dall' Istria nobilissima. — *Arturo Bonetti*, A' «patriotti» clericali trentini.

\* *Rivista di Roma*, A. XIV, fasc. 21: *Arturo Bellotti*, Voci dell' Istria. — Fasc. 19-20: *B.*, La solenne commemorazione del XX settembre a Trieste. — Fasc. 16: *A. Bellotti*, *Abisso*. La nuova opera del maestro *Antonio Smareglia*, sul libretto di *Silvio Benco*.

\* *Adria*, novembre 1910: *Gnirs* dott. Ant. (Pola), Ausgrabungen auf der Insel Brioni grande. — Ed. *Kümpel* (Amburgo), *Aquileja*.

\* Della monografia del nostro *Italo Sennio*, *La chiesa e il convento di Sant'Anna in Capodistria* parleremo estesamente quanto prima.

\* Il nostro collaboratore dott. *Giuseppe Vidossich* ha pubblicato un *Compendio della storia della letteratura italiana* per le nostre scuole medie. Vedi in proposito la recensione fattane dal prof. *Niccolini* nei tre ultimi numeri della *Voce degli insegnanti* (Trieste).

\* *Rassegna contemporanea*, III, 11: *Pompeo Molmenti*, Il movimento letterario in Venezia nel Rinascimento.

\* *Fanfulla della domenica*, XXXII, 48: *Antonio Pilot*, Ragazze veneziane nel 600.

\* Della bellissima *Biblioteca di filologia classica* diretta da *Carlo Pascal* sono usciti i tre primi volumi (editore F. Battiato, Catania): *Carlo Pascal*, *Dioniso*. Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane. — *Emànuèle Ciaceri*, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*. — *Corrado Barbagallo*, *Lo Stato e l'Istruzione pubblica nell'Impero Romano*.

\* *Marzocco* XV, 52: *Enrico Corradini*, *Il poema di Garibaldi*.

\* Nel *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo* (Anno IV, n. 10) leggiamo un articolo del nostro collaboratore prof. *Guido Bustico*, Lettere di A. Mai all' ab. G. Brunati.

\* Nei due primi *Quaderni* della *Voce* di Firenze l'egregio prof. *Ferdinando Posini* tratta con la cognizione di causa, a lui propria, della *Università italiana a Trieste*. L'opera è dedicata «alla città di Trieste» col motto: *...e vincere bisogna!*

\* *Annuari* pubblicati alla fine dell'anno scolastico 1909-10 nella Regione Giulia e nel Trentino: *Trieste* (Ginnasio dello stato): dott. *I. Morhar*, *Valvasor als Ethnograph*. Eine Charakteristik. 24 pag. — *Trieste* (Ginnasio comunale): *Baccio Ziliotto*, *Giov. Battista Goineo medico ed umanista piranese*. 25 pag. — *Capodistria* (Ginn. dello stato): *Ugo Pellis*, *Il sonziaco* I. 61 pag. — *Pisino* (Ginn. tecn. prov.): *Attilio Craglietto*, *Chantecler*. Studio analitico, 37 pag. — *Gorizia* (Ginn. dello stato): dott. *K. Capuder*, *O Interanstvu na Goriskem* (Del luteranesimo nel Goriziano) II. 36 pag. — *Bolzano* (Ginn.-tecn. riform.): *J. Marini*, *Beiträge zum Venezianerkrieg Maximilians I.* 1515/6, mit besonderer Berücksichtigung der Tätigkeit des Trienter Bischofs Bernhard II. von Cles. 35 pag. — *Merano* (Ginn. dello st.): *P. Anselm Noggler*, *Romanische Familiennamen in Obervinschgau* III.

36 pag. -- *Rovereto* (Ginn. d. s.): *Ettore Zucchelli, Le lettere di Mariano Ruele a Girolamo Tartarotti* edite ed illustrate. 60 pag. — *Trento* (Ginn. d. s.): *Giacomo Roberti, Intorno al «Radens» di Planto*. 38 pag. — *Trieste* (Scuola reale comunale): *Giovanni Cumia, Della vita e della poesia di Pietro Zorutti*. 33 pag. — *Pola* (Scuola reale dello stato): dott. *Anton Gnirs, Quellen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der Polesana im späten Mittelalter und bei Beginn der Neuzeit*. II. 27 pag. — *Zara* (Ginn. ital. dello st.): dott. *Rodolfo Lackner, I rapporti fra l'«Arquino» politica di Aristotele e la Politica dello stesso autore*. 42 pag.

\* Nelle *Alpi Giulie* settembre-dicembre 1910 si trova fra altri un interessantissimo articolo «Fra carte antiche e moderne» di *Ario Tribel* il quale tratta della mostra delle antiche carte dell'Istria del sec. XVI-XVIII nella prima Esposizione provinciale istriana di Capodistria.

\* *Madonna Verona*. Fasc. 14. *Carlo Cipolla*, Appunti di Scipione Maffei sulle epigrafi medievali veronesi e sul loro ordinamento paleografico cronologico.

\* *Rivista Ligure*. Genova, Anno XXXVI, fasc. V. *U. Monti*, Un episodio dantesco in una pittura del sec. XV.

\* *L'Archiginnasio* di Bologna. Bologna, 1910 N. 5: *L. Carcereri*, *Cristoforo Dossena*, *Francesco Linguardo* e un *Giordano*, librai, processati per eresia a Bologna (1548).

\* *Illustrazione ossolana*. Domodossola, N. 11-12: *Alfredo Melani*, *Pittori Vigezzini*. *Guido Bustico*, Saggio di una bibliografia ossolana.

\* *Rassegna Nazionale*. Firenze, 1 dicembre 1910: *Enrica Micheli-Pellegrini*, Il dramma domestico di Francesco Redi.

\* *Atti del Reale Istituto Veneto*, 1910, Disp. 8: *Biagio Brugi*, Una gloria politica della Serenissima, pag. 167. Disp. 10: *C. Manfroni*, Intorno agli studi di storia veneziana di Orazio F. Brown. *Molmenti Pompeo*, Una controversia di Giacomo Casanova coll'editore della sua «*Istoria delle turbolenze di Polonia*». Pag. 899. *Manfroni Camillo*, La crisi della marina militare di Venezia dopo la guerra di Chioggia. Pag. 983.

